



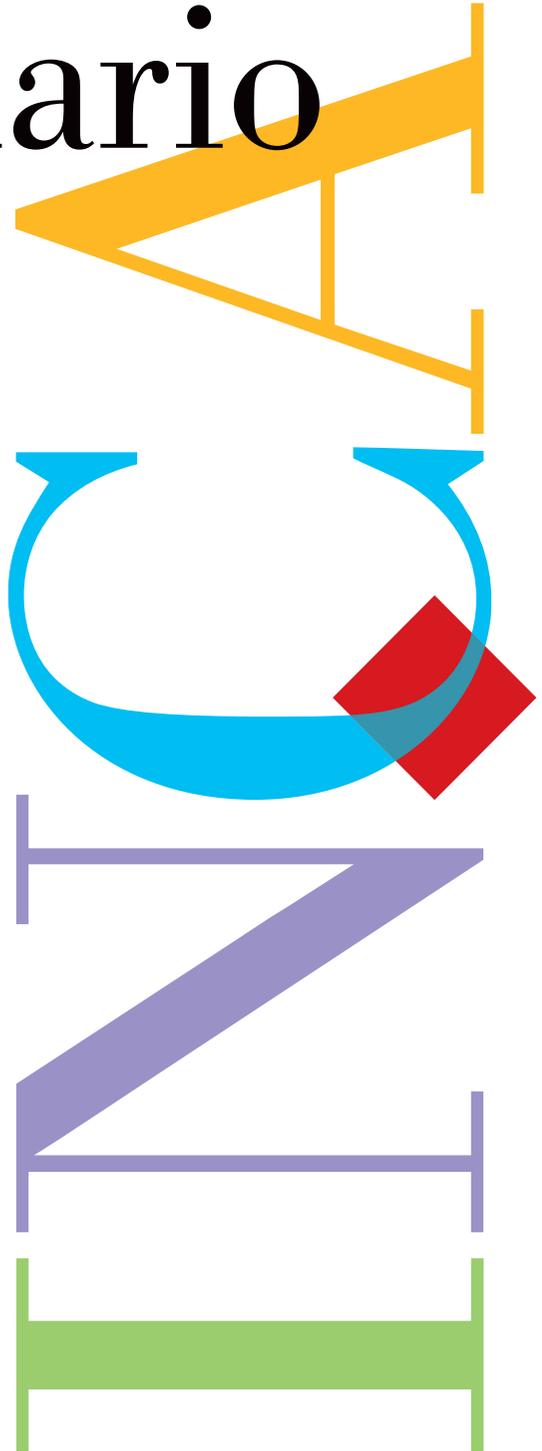
Notiziario

NotiziarioINCAonline
N.5-6 / 2015

- **Tavola rotonda
Inca Cgil**
**La previdenza
complementare:
a più di 20 anni dall'avvio
quali prospettive
per il futuro?**
- **Celebrazioni 70°
del Patronato Inca
Cgil**



il Patronato della CGIL



N 5-6/2015

Notiziario INCA online

Rivista Mensile | Inca Cgil

LA RIVISTA TELEMATICA È REGISTRATA PRESSO
IL TRIBUNALE CIVILE DI ROMA - SEZIONE PER LA STAMPA
E L'INFORMAZIONE - AL N. 176/2012 IN DATA 11/6/2012

DIRETTORE RESPONSABILE

Lisa Bartoli

REDAZIONE

Sonia Cappelli

EDITORE E PROPRIETARIO

Ediesse srl

Viale di Porta Tiburtina 36

00185 Roma

Tel. (06) 44870283/260

Fax (06) 44870335

www.ediesseonline.it

AMMINISTRAZIONE

Via Nizza 59 - Roma

Tel./Fax (06) 8552208

Progetto grafico: Antonella Lupi

© EDIESSE SRL

Immagini tratte dal volume

Cgil. Le raccolte d'arte, 2005

CHIUSO IN REDAZIONE

LUGLIO 2015

Sommario

■ **Tavola rotonda Inca Cgil**

«La previdenza complementare: a più di 20 anni dall'avvio quali prospettive per il futuro?»

Roma • Centro Frentani • 23 aprile 2015

■ **Presentazione**

Il contributo dell'Inca per il futuro previdenziale dei cittadini

7

■ di Fulvio Fammoni

■ **Introduzione**

Fondi negoziali: un buon esempio di democrazia economica

11

■ di Morena Piccinini

Lo «stato dell'arte» dei Fondi pensione negoziali

19

■ di Fulvia Colombini

I vantaggi dell'adesione al secondo pilastro

23

■ di Clizia Savarese

Una riforma senza fine

39

■ di Mauro Marè

Previdenza complementare, una scelta giusta

43

■ di Leonardo Tais

I Fondi negoziali a difesa del risparmio previdenziale

49

■ di Maurizio Agazzi

Il valore della comunicazione 55
■ di Marco Lo Conte

Una «nuova» governance per la definizione di asset allocation strategiche 61
■ di Michele Tronconi

Fondi pensione - Ricostruire un rapporto di fiducia con i cittadini 65
■ di Vera Lamonica

■ **Celebrazioni: 70° del Patronato Inca Cgil**

Roma • Acquario romano • 19 maggio 2015

«...Non ci può essere la Cgil senza l'Inca e viceversa...» 71
■ di Susanna Camusso

Fermo immagine sul Patronato (1945-2015) 73
■ di Bianca Di Giovanni

Diritti, tutele e globalizzazione 77
■ intervista a Vincenzo Visco

L'inganno del binomio meno tasse - meno welfare 81
■ intervista a Laura Pennacchi

Il bilanciamento giusto dei diritti fondamentali 87
■ intervista a Francesco Clementi

TAVOLA ROTONDA INCA CGIL
**«La previdenza complementare:
a più di 20 anni dall'avvio quali
prospettive per il futuro?»**

Roma • Centro Frentani • 23 aprile 2015



Opera di Giò Pomodoro, 1982

Presentazione

Il contributo dell'Inca per il futuro previdenziale dei cittadini

■ di Fulvio Fammoni *

Presentiamo oggi una ricerca ed un libro sul ruolo dei Fondi pensione e della previdenza complementare, sul futuro previdenziale dei lavoratori e sui temi dell'impatto sull'economia italiana dei loro investimenti.

Un contributo importante per la discussione di oggi e per il futuro.

Il dibattito su questi temi è in Italia un «dibattito carsico», a volte si inabissa, a volte riemerge con punti alti di discussione. Le scelte sono però troppo spesso contraddittorie ed a volte sbagliate, come le ultime che sono state fatte dal governo.

Questa – la presentazione della ricerca e del libro da questo punto di vista è fortunata – è una fase di ripresa di attenzione sulla necessità di una ulteriore fase di sviluppo della previdenza complementare per garantire un dignitoso futuro previdenziale ai lavoratori che non può che essere basato sui due pilastri ma non solo una ripresa di discussione che immagino avrà un altro picco di attenzione, via via che arriveranno i calcoli delle pensioni che

l'Istituto Nazionale di Previdenza, l'Inps, ha promesso per le prossime settimane sul suo sito.

Si intravede anche una nuova consapevolezza rispetto al ruolo dei Fondi come strumento per rilanciare l'occupazione e come sostegno allo sviluppo, sociale, infrastrutturale e produttivo del Paese. La Cgil, intervenendo sul documento economico e finanziario proposto dal governo, ha avanzato a questo scopo una proposta.

La realtà concreta è però diversa, non va esattamente in questa direzione. Si decide un aumento di tassazione che ha poco a che vedere con questa discussione; si decide un meccanismo di utilizzo del Tfr in busta paga che – al di là di quanto sarà usato – manda un messaggio assolutamente sbagliato, soprattutto rivolto alle più giovani generazioni.

Tutto questo non è un problema solo italiano, ma di tutta l'Unione Europea. Un dibattito che si è sostanzialmente fermato a 2-3 anni fa con il Libro Bianco sulla previdenza della Commissione Europea che

* Presidente dell'Associazione Bruno Trentin

prevedeva anche una parte specifica sulla previdenza complementare. Non sono stati svolti i compiti che l'Unione stessa si era prefissa come: diffondere pratiche esemplari, meccanismi di certificazione a livello europeo. Troppo spesso capita in Europa, quando non si tratta di questioni di bilancio, che manchino atti concreti verso gli obiettivi delineati.

Eppure, erano importanti le considerazioni alla base del Libro bianco: i lavoratori iscritti ed i Fondi non devono essere considerati come consumatori di prodotti finanziari; i risparmi ai fini previdenziali devono avere caratteristiche e considerazioni ben diverse dal risparmio speculativo. Si vede che il nuovo governo non ha fatto in tempo a leggerli.

Questo atteggiamento fluttuante riguarda anche alcuni addetti ai lavori ed in qualche caso i gestori, che ormai considerano – sbagliando, secondo me – che questo è un settore maturo e ha già dato quello che poteva dare.

Il libro che presentiamo questa mattina, il cui merito va prevalentemente all'autrice, che ha fatto davvero un ottimo lavoro, prova ad intervenire ed aggiornare l'insieme di questi argomenti. Dal livello generale: andamento demografico, incidenza sul Pil, prestazioni per le persone; ad approcci più specifici – perché aderire ai Fondi, i vantaggi ed i meccanismi dell'adesione, l'andamento delle adesioni – ed offre spunti di approfondimento per un dibattito basato su un metodo nuovo, molto esplicito e non involuto, anche con

la freschezza di un punto di vista generazionale che ci aiuta. Insomma, un libro utile per i contenuti, per come è scritto, e che potrà essere usato per tante attività successive. Non un libro da mettere in uno scaffale a prendere polvere, ma da usare per corsi formativi, per momenti di divulgazione, per propaganda. Uno strumento di lavoro, questo era l'obiettivo pensato per la pubblicazione, che mi pare raggiunto.

Ci sono tante considerazioni su cui poi gli ospiti, Morena Piccinini e Vera Lamonica, si confronteranno. Compresa alcune indicazioni sulle cose che si possono fare, alcune più semplici ed altre più difficili; per alcune basterebbe soltanto volontà politica e personale nel portarle avanti.

Se intervenire su alcune caratteristiche storiche degli italiani, come la propensione ad un ritorno in tempi brevissimi degli investimenti fatti non è facile, (e naturalmente la crisi lo ha ulteriormente complicato) risulta invece evidente che più conoscenza e orientamento verso i più giovani è essenziale, anche perché gli addensamenti per classi di età degli attuali aderenti ai Fondi pensione riguardano maggiormente le fasce medio-alte.

Quando, una quota di lavoratori e lavoratrici stimata fra il 30 ed il 40% dei possibili aderenti – prevalentemente giovani – indica problemi come: è prematuro aderire perché troppo giovani, il rendimento del Tfr in azienda è più sicuro, si tratterebbe di una scelta irreversibile e quindi non è opportuno farla adesso, si conside-

ra sufficiente per il futuro previdenziale la pensione pubblica, risulta evidente la necessità di riprendere una vera e propria campagna su questi argomenti.

Su queste cose occorre smontare luoghi comuni e opinioni non basate su dati di fatto ma che si sono sedimentate nel tempo.

È una parte del contributo che vogliamo dare, con la ricerca, ed è uno dei ruoli che meritoriamente, anche con l'accordo realizzato, svolgono già gli Enti di Patronato. Quella di stamattina è – dunque – una buona occasione per discutere ma anche per assumersi impegni per il futuro.

Introduzione

Fondi negoziali: un buon esempio di democrazia economica

■ di Morena Piccinini*

L'Inca si occupa (e si preoccupa) di previdenza complementare e sempre più se ne vuole occupare.

Consideriamo questo tema tra i temi fondanti dalla missione del Patronato, perché gestire la tutela previdenziale oggi non può prescindere dall'affrontare in modo *congiunto le caratteristiche e problematicità* sia della previdenza pubblica sia di quella integrativa.

Il Patronato Inca vanta operatori in tutta Italia, oltre che al Centro Nazionale, con grandissima esperienza previdenziale, centinaia di migliaia di consulenze di tipo previdenziale svolte ogni anno.

La consapevolezza di tutti deve essere che *non si può fare adeguata e completa consulenza* previdenziale, soprattutto per i più giovani, se non si uniscono i due aspetti, sia per coloro che già hanno aderito alla previdenza complementare, sia e soprattutto per coloro che non hanno aderito.

È con questa volontà di stare in campo che abbiamo ritenuto necessario dotarci di strumenti di lavoro e di approfondi-

mento che non abbiamo trovato disponibili, non tanto sulla normativa generale, quanto sull'insieme delle regolamentazioni riguardanti i singoli Fondi negoziali e le condizioni rivolte agli aderenti. Infatti, nella consulenza quotidiana rivolta a lavoratori di settori molto diversi tra loro e con diversi contratti di lavoro, abbiamo trovato abbastanza complicato avere come unico punto di riferimento le informazioni contenute nei siti dei singoli Fondi, dove peraltro le informazioni stesse sono fornite con modalità anche molto diverse tra loro.

Per questo la collaborazione con la Fondazione Bruno Trentin, che ringraziamo, ci ha permesso di avvalerci del lavoro di una brava ricercatrice come Clizia Savarese, esperta di previdenza complementare. Abbiamo voluto che la lettura del sistema venisse fatta da una persona giovane, ed è interessante come riesca a rappresentarci anche per come appariamo, ovvero come appaiono i risultati *delle azioni di sistema* messe in campo dalle più anziane genera-

* Presidente dell'Inca

zioni di politici, tecnici ed esperti e le opportunità che mettiamo a disposizione delle nuove generazioni, riscontrando che troppo spesso le difficoltà del sistema previdenziale superano le opportunità.

Quello che ci viene rappresentato è la continua modifica e stratificazione delle regole, dagli anni '90 in poi, con provvedimenti spesso contraddittori tra di loro, dettati solo dalla volontà di ridurre la spesa pubblica in un continuo susseguirsi di riduzione dei diritti, di stravolgimenti di aspettative lavorative e pensionistiche, anche di stravolgimenti della vita di molte persone (e non mi riferisco solo agli esodati) senza mai darci neppure il tempo di consolidare gli effetti delle riforme precedenti.

Molti dei provvedimenti che si sono succeduti in questi anni hanno anche prodotto una rottura dell'equilibrio tra i diversi fattori che connotavano la riforma Dini, cambiandone profondamente il senso e gli obiettivi e hanno permesso l'aumento dell'impatto negativo sulle singole persone di fattori quali la disfunzione del mercato del lavoro o le alterne fasi dell'economia.

Perché la Dini non aveva solo la funzione di stabilizzare nel tempo la spesa pensionistica in rapporto al Pil, risultato pienamente conseguito per ammissione di tutti compresa la stessa Ragioneria Generale dello Stato, ma si poneva obiettivi ben più ambiziosi quali la armonizzazione delle regole per tutti i lavoratori e degli oneri contributivi per tutti i settori. Così come il

collegare la pensione futura alla intera vita lavorativa, e soprattutto alla contribuzione versata, aveva in sé l'obiettivo di una grande responsabilizzazione collettiva e individuale contro l'evasione variamente connotata e per una piena trasparenza di tutti i percorsi lavorativi, nonché per una stabilizzazione dei percorsi lavorativi medesimi. Il tutto nella piena conferma della validità strategica di un sistema pensionistico a ripartizione.

A 20 anni di distanza dobbiamo riconoscere che nessuno degli attori in campo è stato all'altezza di quelle aspettative e di quelle premesse, la responsabilità pubblica e privata si è mossa spesso in una direzione esattamente contraria, producendo scelte e comportamenti che hanno portato ad una totale destrutturazione del sistema produttivo e delle storie lavorative delle singole persone.

Oggi, tutti questi fattori che dovevano, nelle intenzioni delle parti sociali e del legislatore di allora, connotare in modo positivo il cambiamento strutturale di sistema stanno tra loro in un mix totalmente alterato e danno ai giovani una percezione del futuro previdenziale opposta e certamente non positiva.

Un sistema previdenziale non può mai essere valutato solo sulla carta, riferito all'ideal-tipo di lavoratore e/o di pensionato. La realtà ci dice che in questi anni un sistema previdenziale sempre più rigido, unito all'aumento della disoccupazione, del lavoro povero, della precarietà, il lavoro coperto solo parzialmente da contribu-

zione, per non parlare dell'aumento della evasione contributiva totale o parziale stanno producendo un futuro di pensioni pubbliche povere o poverissime. Nel contempo la stessa previdenza complementare è partita in ritardo e non riesce ancora a intercettare esattamente i lavoratori che ne avrebbero più bisogno per conseguire una pensione decente.

Insomma, sulla carta il nostro sistema previdenziale viene preso a modello anche in ambito europeo, nei fatti trasferisce sulle singole persone ogni rischio e ogni ostacolo incontrato durante la vita lavorativa; è indubbiamente lo specchio di quanto accade sul mercato del lavoro ma lascia sole le persone, nel mercato del lavoro prima e nel trattamento previdenziale poi, per questo diventa ogni giorno di più insostenibile socialmente.

Dobbiamo tutti porci una domanda fondamentale: in un sistema previdenziale complessivamente inteso, quante volte deve ricadere sui lavoratori il rischio paese, ossia i fattori esterni alla libera scelta e determinazione dei lavoratori medesimi? Questo rischio ricade non solo sugli investimenti nella previdenza complementare, che per definizione è legata al mercato, ma ci accorgiamo oggi che anche la rigidità con la quale è stata prevista la rivalutazione della contribuzione pubblica ancorata al Pil, senza nessuna salvaguardia nei momenti in cui il Pil è negativo come ora, determina una penalizzazione del montante per tutta la vita futura. Almeno il mercato e la performance dei Fondi

pensione hanno dimostrato la possibilità e la realtà di recupero delle difficoltà di singoli anni con una buona governance e con buoni e prudenti investimenti, mentre nella previdenza pubblica non c'è neppure questa possibilità e i danni di questi anni si ripercuoteranno inesorabilmente su tutta la vita lavorativa e pensionistica delle persone!

Questi giovani, questi quarantenni, tutti costoro che sono inseriti nel sistema misto o contributivo si trovano a pagare il rischio invecchiamento della popolazione con la modifica dei coefficienti, il rischio derivante dalla crisi sul posto di lavoro, sulla retribuzione e conseguente contribuzione, ma anche sulla rivalutazione del montante, poi c'è il rischio finanziario sulla previdenza complementare e pure il rischio politico delle scelte fatte di volta in volta dal legislatore.

Così non va.

Il nostro primo obiettivo deve essere quello di ridare fiducia ai giovani e riallacciare un patto generazionale. Se chiediamo loro di versare il 33% di contribuzione alla previdenza pubblica più un altro 10-11% alla previdenza complementare, se chiediamo ai parasubordinati uno sforzo ancora maggiore perché spesso la contribuzione è di fatto totalmente a loro carico, dobbiamo garantire loro in primo luogo un reddito sufficiente per poterlo fare, in secondo luogo una sufficiente certezza del futuro e la sicurezza che questo salario e risparmio dedicato alla previdenza non serve solo per fare solidarietà alle generazio-

ni anziane, o ai privilegi ancora presenti o, come avvenuto fino ad ora, per risanare il deficit pubblico.

Per questo il nostro primo obiettivo è reintrodurre significativi elementi redistributivi e solidaristici indispensabili a ridare un senso al sistema a ripartizione.

Per questo va rapidamente riaperto il capitolo previdenza pubblica in modo esplicito e trasparente, per questo non servono annunci di riforme da parte di chi non ha competenza istituzionale in merito, e non sono neppure accettabili le continue negazioni al confronto con le parti sociali da parte di chi, al governo, è deputato a mettere in campo gli indispensabili correttivi alla legge Fornero richiesti dalle organizzazioni sindacali con la piattaforma unitaria, che parla di ripristino della flessibilità in uscita, di garanzie per i giovani e la precarietà, di tutela del reddito degli anziani.

Quindi tutto il nostro ragionamento oggi sulla previdenza complementare ha comunque sullo sfondo e come presupposto la conferma della necessità di rapidi e incisivi interventi sulla previdenza pubblica e mai, oggi come nella nostra storia, potremmo immaginare una previdenza privata sostitutiva di quella pubblica.

Tuttavia ho voluto ripartire dalla riforma Dini per mettere in risalto che è da 20 anni in cui è sempre stato chiaro (anzi avrei dovuto dire dalla riforma Amato del '92) che il pilastro pubblico deve essere affiancato da forme individuali di risparmio previdenziale. Ogni momento di ritardo

produce un danno sul futuro delle persone, ma, pur essendone consapevoli razionalmente, nessuno dei soggetti deputati può avere la tranquillità di aver fatto tutto il possibile perché questi 20 anni producessero risultati più positivi di quelli che dobbiamo registrare oggi. Circa 2 milioni di aderenti ai Fondi negoziali, di fianco a circa un milione di adesioni ai Fondi aperti e ai 2,5 milioni ai Pip sono numeri significativi ma ancora al di sotto delle aspettative, soprattutto bisogna riflettere sull'aumento costante di adesioni o trasferimenti ai Pip, anche da parte di lavoratori dipendenti, e la sostanziale stagnazione, quando non è diminuzione, degli aderenti ai Fondi negoziali.

Ci pare di rilevare, soprattutto negli ultimi anni, poca attenzione generale, poca sensibilizzazione istituzionale (la famosa e fumosa campagna promozionale pubblica più volte annunciata non c'è mai stata), non sempre costante attenzione sindacale.

Per chi, come me, come la Cgil ha fatto una battaglia per mantenere volontaria l'adesione individuale e non obbligatoria, è ancora maggiore la responsabilità del fare in modo che tutti i lavoratori siano consapevoli della importanza del secondo pilastro, che abbiano piena conoscenza della differenza tra Fondi negoziali e altre forme messe a disposizione dal mercato, soprattutto fare in modo che tutti i lavoratori siano posti nella condizione di decidere liberamente e di poter aderire e disporre di un risparmio previdenziale.

Il divario ancora presente, in termini di adesione, tra lavoratori delle grandi aziende e di piccole aziende, tra settori industriali ed altri settori, tra lavoro privato e lavoro pubblico, non deriva solo dalle disponibilità individuali e dal reddito, ma prima di tutto dalla sensibilizzazione e strumentazione che siamo riusciti a realizzare nei diversi settori.

Per questo vogliamo esserci anche come Inca, a contribuire a colmare questo vuoto informativo, formativo, di opportunità, continuando a credere nella adesione individuale libera, volontaria e consapevole per il Tfr e che se «obbligo» deve esserci sia unicamente per estendere a tutti il contributo datoriale contrattato, come versamento generalizzato per tutti i lavoratori del settore.

Impellente, allo stesso tempo, è salvaguardare la funzione di risparmio a fini previdenziali e la sua diversità dagli investimenti e risparmi esclusivamente finanziari.

Ciò soprattutto ora alla luce dei recenti cambiamenti normativi che stanno cambiando gli assi portanti del Decreto 252, portando sempre più ad eguagliare i Fondi di previdenza complementare agli strumenti finanziari.

Mi riferisco sia all'aumento al 20% dell'imposta sul rendimento dei Fondi pensione, che accentua l'anomalia del nostro Paese rispetto a tanti altri paesi europei dove è consolidata la tassazione solo della rendita finale e la esenzione sia della contribuzione versata già del rendimento in corso di manutenzione, sia alla portabili-

tà del contributo datoriale a qualsiasi fondo, anche non negoziale.

In nome della concorrenza vengono trattati in ugual modo soggetti che uguali non sono.

Le proposte previdenziali di banche e assicurazioni sono il risultato di un'azione commerciale, mentre i Fondi negoziali non hanno fine di lucro e puntano al miglior risultato per gli iscritti. La rete commerciale di banche e assicurazioni si fa di giorno in giorno più aggressiva, celando accuratamente i maggiori costi per gli aderenti, le minori garanzie, le profonde differenze con gli strumenti della contrattazione collettiva.

Ringraziamo ancora una volta Covip per l'importante ruolo di controllo e garanzia del rispetto delle regole svolto in questi anni, ruolo che come Cgil abbiamo sempre sostenuto anche di fronte ai frequenti attacchi ai quali è stata sottoposta per minarne autorevolezza e indipendenza.

Per non parlare del terzo atto, quello dello specchio per le allodole del Tfr in busta paga, anche se i lavoratori stanno dimostrando di avere compreso molto bene quale trappola sia, e la scarsità di adesioni lo sta a dimostrare.

Insomma, proprio nel momento in cui abbiamo maggior bisogno di un rilancio di fiducia verso il risparmio a fini previdenziali, il cambio ripetuto delle regole sulla previdenza integrativa sta creando nuovi elementi di sfiducia e confusione con il rischio di minare tutto il secondo pilastro della previdenza.

Anche per questi motivi i lavoratori hanno sempre più bisogno di un'informazione «di parte» nel senso di «dalla loro parte», hanno bisogno di tutela. Per questo ci candidiamo ancora di più oggi a collaborare con le categorie e la Confederazione per la giusta informazione e la giusta sollecitazione a cogliere le migliori opportunità.

I Fondi pensione negoziali sono davvero una buona opportunità, sia per i lavoratori che per i familiari a carico, sono una buona esperienza di contrattazione positiva, di gestione finanziaria accorta e prudente e tuttavia con un livello di redditività davvero molto positivo, sono dimostrazione della capacità delle parti sociali di essere agenti di un buon esempio di democrazia economica, come ben rappresentato nella ricerca.

Non dobbiamo avere alcun timore, né come sindacalisti né come agenti di tutela del Patronato, di essere interpretati come «venditori di polizze» quando sollecitiamo nei lavoratori l'attenzione al risparmio previdenziale e alle opportunità offerte dalla contrattazione collettiva, anzi, dovremmo di più e meglio riuscire a mettere in guardia i lavoratori rispetto al rischio e alle trappole del mercato esterno alla contrattazione collettiva.

Ormai quasi ogni settimana l'inserito del sabato del «Sole 24 ore» ci mette in guardia sulle insidie che si annidano nel mercato dei prodotti previdenziali, dalle promesse delle polizze on-line a quelle forme pseudo-previdenziali che non sono nep-

pure Pip e stanno al di fuori della regolamentazione della 252. Sono tutti campanelli d'allarme di un sistema in profonda e rapida evoluzione sul quale come sindacato dobbiamo incidere con più determinazione e fermezza.

Gli strumenti li abbiamo tutti, dobbiamo esercitarli al meglio e senza timidezze, confortati dal fatto che i lavoratori inseriti nel sistema della previdenza negoziale dimostrano mediamente un buon livello di soddisfazione.

Per questo riteniamo molto importanti le convenzioni di collaborazione che sono state realizzate come Ce-Pa con i Fondi Perseo, ora unificato a Sirio, con Arco, Byblos e Cooperlavoro e, prima ancora, l'accordo quadro di sistema realizzato con Assofondipensione.

Mai come ora è stato importante unire tutte le competenze e mettere a disposizione anche i diversi servizi del sindacato per una informazione capillare, una consulenza personalizzata, la tutela anche nell'esercizio dei diritti derivanti dai Fondi medesimi, nonché nel recupero della contribuzione arretrata, che sta diventando un problema molto rilevante.

Per questo auspichiamo che le convenzioni possano essere realizzate anche con gli altri Fondi negoziali, soprattutto ora che abbiamo a disposizione un programma di gestione telematica del rapporto tra Patronati e Fondi che semplifica decisamente sia le relazioni che la trasparenza degli atti messi in campo.

Tuttavia, la ricerca di Clizia mette in luce

anche aspetti sui quali chiediamo ai Fondi negoziali di riflettere.

Proprio l'analisi comparata dei diversi istituti e prestazioni gestiti dai Fondi indica l'aumento delle differenziazioni tra Fondi nell'applicare le disposizioni del decreto 252 e delle deliberazioni della Covip. Naturalmente non stiamo parlando di irregolarità, bensì di un aumento progressivo del distinguo, delle differenziazioni, delle specificità. Per alcune prestazioni, come ad esempio per le anticipazioni, sono presenti clausole delle quali ci sfugge la ratio, se non vogliamo accedere all'idea che siano messe per rendere più difficile e oneroso ai lavoratori l'esercizio di un diritto. Le modalità di gestione dei costi di adesione e di accesso alle singole prestazioni stanno diventando talmente articolate da rendere difficile la comparazione e a volte la stessa comprensione di tutte le clausole.

Insomma, ci dobbiamo chiedere quanto la progressiva disomogeneità anche nel sistema della previdenza contrattuale non renda più difficile la stessa battaglia politica per ottenere una maggiore armonizzazione delle regole del sistema della previdenza pubblica.

E ancora, la evoluzione rapida delle offerte dei Fondi aperti e dei Pip pensiamo debba portare le parti istitutive dei Fondi a valutare criteri di maggiore flessibilità anche per quanto riguarda i Fondi negoziali. Se ai Fondi aperti si può aderire con tanta facilità, non è forse il momento di aprire anche le maglie della adesione ai Fondi negoziali? Penso ad una maggiore

estensione ai contratti atipici in uso nei diversi settori, ad una maggiore flessibilità nella destinazione del Tfr e nei versamenti individuali anche volontari, alla possibilità di rimanere iscritti al fondo di provenienza anche in caso di cambio di settore.

Penso che di fronte alla grande rigidità del sistema di previdenza pubblico con il rischio di avere una strutturalità di disoccupazione anziana senza reddito e senza diritto a pensione, non sarebbe male se i Fondi pensione mettessero a disposizione una anticipazione della rendita spettante negli ultimi anni precedenti il diritto alla pensione pubblica, una anticipazione che si possa unire ad un reddito a part-time o a prestazioni di sostegno al reddito. Insomma, di fronte ad un sistema pubblico sempre più rigido, proprio la previdenza complementare potrebbe mettere in campo soluzioni, certamente non esaustive, di maggiore flessibilità per incrociare i bisogni delle persone in difficoltà.

Altrimenti, posso testimoniare con certezza che proprio la percezione di una rigidità anche nel sistema complementare è uno dei fattori di deterrenza alla iscrizione che fa propendere per conservare il Tfr come possibile ammortizzatore in assenza di altre tutele.

Ricordo, poi, la proposta confermata dalla Cgil anche nella recente audizione in Parlamento sul Def circa l'opportunità di utilizzare le risorse dei Fondi pensione anche per lo sviluppo del Paese. Ovviamente l'obiettivo primario dei Fondi pensione

rimane quello di tutelare il risparmio previdenziale, garantendo la redditività dei patrimoni gestiti in orizzonti temporali di lungo periodo, ma ciò non esclude la possibilità di collaborare con la Cassa Depositi e Prestiti per investimenti nell'economia reale con il pieno coinvolgimento delle parti sociali e la salvaguardia dell'autonomia gestionale dei singoli Fondi.

Quindi il quadro complessivo e il sistema può essere di grandi opportunità per i la-

voratori, sia dal punto di vista immediato che nella prospettiva a medio e lungo termine, nella piena affermazione del risparmio a fini previdenziali.

Noi ci auguriamo vivamente che questa battuta d'arresto nelle prospettive della previdenza, sia pubblica che complementare, sia presto superata e risolta e mettiamo a disposizione competenze e professionalità dell'Inca per la piena tutela e affermazione dei diritti.

Lo «stato dell'arte» dei Fondi pensione negoziali

■ di Fulvia Colombini *

Dopo oltre venti anni dal varo della prima legge completa sulla previdenza complementare, risalente al 1993, che regola la costituzione e il funzionamento dei Fondi integrativi, lo sviluppo del settore lascia ancora molto a desiderare. L'intento del legislatore all'epoca era chiaro: generalizzare il secondo pilastro previdenziale, dando preferenza ai Fondi negoziali anziché ai Fondi aperti e utilizzare la leva fiscale come strumento incentivante. La necessità di imprimere uno sviluppo rapido ai Fondi pensione complementari appariva chiara ed urgente dopo che le riforme previdenziali degli anni «Novanta» avevano introdotto per le nuove pensioni il calcolo con il sistema contributivo che avrebbe abbassato notevolmente il tasso di sostituzione, dato dal rapporto tra stipendio e pensione soprattutto per le generazioni più recenti.

Inoltre, il lavoro dei giovani che, proprio a partire dalla metà degli anni Novanta, veniva utilizzato dalle imprese ricorren-

do a contratti flessibili, trasformati, anche a causa della crisi economica, in contratti sempre più precari, da cui diventa sempre più difficile uscire, richiedevano che il risparmio destinato alla previdenza complementare diventasse un'abitudine consolidata per tutti, ma in particolare per i giovani e per coloro la cui pensione sarà calcolata solo con il metodo contributivo. Sicuramente un certo movimento si è avvertito in questi venti anni; sono nati i Fondi di origine negoziale e quelli aperti, forse anche in numero eccessivo per poter contare su dimensioni tali da poter reggere nel tempo.

Purtroppo il problema del «nanismo» che affligge nel nostro Paese tutti i settori economici e produttivi, non ha risparmiato la previdenza complementare. La spinta all'adesione, dopo una prima fiammata, è andata stabilizzandosi su livelli non certo di massa, nonostante le ottime performance economiche in termini di rendimenti che i Fondi integrativi possono vantare negli anni. A queste

* Collegio presidenza dell'Inca nazionale

difficoltà intrinseche del settore si sono aggiunti comportamenti ondivaghi e contraddittori da parte dell'attuale Governo. Gli ultimi provvedimenti contenuti nella Legge di Stabilità approvata a fine 2014, che prevedono la possibilità per il lavoratore di optare per l'erogazione del trattamento di fine rapporto direttamente in busta paga, vanno in una direzione opposta a quella di favorire il risparmio finalizzato all'accumulazione di un capitale che poi si trasformi in una pensione integrativa utile per sostenere il reddito delle persone in età avanzata. Sicuramente la misura risponde alla necessità di aumentare il potere di acquisto dei singoli e delle famiglie, dato il sostanziale blocco delle retribuzioni e del potere d'acquisto cui abbiamo assistito per tutto il periodo della crisi economica, ma si tratta di un'operazione legata all'emergenza, di breve respiro e poco conveniente, contando anche il fatto che il Tfr liquidato in busta paga sarà tassato con le aliquote ordinarie e, pertanto, il lavoratore che sceglierà questa strada dovrà rinunciare al beneficio fiscale.

Inoltre, l'aumento della tassazione dei rendimenti dei Fondi complementari, che è passata dall'11% al 20%, lascia spazio a coloro che pensano che non sia poi così conveniente investire con il proprio reddito sulla previdenza complementare. Infine, la portabilità completa e senza vincoli del capitale accumulato da un Fondo all'altro, equiparando di fatto tutti i Fondi – mentre in origine il

legislatore aveva mostrato di preferire i Fondi negoziali, anche perché più convenienti visto il contributo del datore di lavoro che si aggiunge al versamento del dipendente – lascia aperto lo scenario a una maggiore instabilità e turbolenza di mercato.

Riteniamo che le politiche del Governo italiano, al contrario di quanto è avvenuto recentemente, dovrebbero mirare a sostenere maggiormente il secondo pilastro previdenziale sforzandosi di dare al settore un assetto legislativo più stabile, che incentivi la riduzione del numero complessivo dei Fondi e renda allettante l'investimento di una parte delle risorse raccolte nell'economia reale, in particolare per la realizzazione di opere di pubblica utilità, data la carenza sistematica di capitali pubblici a disposizione per gli investimenti.

Questa ricerca, mirabilmente condotta dalla giovane ricercatrice Clizia Savarese, vuole essere un contributo di Inca Cgil al tema del secondo pilastro previdenziale sotto diversi aspetti. Da un lato semplicemente ci siamo ripromessi di fare il punto dello «stato dell'arte» fotografando la realtà e comparando in particolare i Fondi pensionistici negoziali, attraverso la messa a disposizione di numerose tabelle riguardanti caratteristiche, condizioni e prestazioni che fanno di ogni Fondo un piccolo mondo a sé; dall'altro vogliamo diventare di supporto a tutti i nostri uffici decentrati sul territorio italiano, affinché possano offrire

a tutti coloro che si rivolgono al Patronato per le più svariate esigenze di tutela individuale un'opportunità in più di consulenza e di supporto per l'adesione alla previdenza integrativa.

Siamo consapevoli che la stragrande maggioranza delle persone è disinformata, oppure scettica verso queste opportunità di risparmio e di investimento, ma se i lavoratori e le lavoratrici otterranno informazioni chiare ed esaurienti potranno più facilmente prendere in considerazione questa scelta che, a nostro parere, mostra, nonostante le difficoltà, diversi vantaggi per il loro futuro.

Abbiamo infine un'ambizione che vorremmo veder realizzata. Ci sembra che dopo venti anni dalla legislazione istitutiva questo tema meriterebbe un serio momento di approfondimento su quanto è successo nel frattempo e su ciò che sarebbe utile fare per il futuro; non vediamo all'orizzonte soggetti in grado o intenzionati ad offrire un luogo dove realizzare serenamente questa necessaria riflessione, pertanto abbiamo deciso di essere noi il Patronato della Cgil a proporci come promotori di questa discussione. Ci auguriamo che questa ricerca contribuisca anche a questo scopo.

I vantaggi dell'adesione al secondo pilastro

di Clizia Savarese*

La ricerca «Fondi pensione negoziali: un'opportunità da cogliere – Guida ai diritti e alle prestazioni del risparmio previdenziale complementare», che presentiamo quest'oggi, si divide in due parti. La prima riepiloga in maniera sintetica i vari passaggi intervenuti nel sistema pensionistico italiano, dalla crisi alle valutazioni sul secondo pilastro previdenziale, alle difficoltà del suo decollo da addebitare ad un senso di incertezza e di precarietà che influisce pesantemente sulle scelte d'investimento degli italiani, ma anche ad una mancanza di informazione, all'importanza del ruolo svolto dal Patronato che è, peraltro, in grado di offrire consulenza e assistenza ai lavoratori e alle lavoratrici illustrando le caratteristiche, il funzionamento e le opportunità della previdenza complementare facilitando così una scelta più consapevole per il proprio futuro pensionistico. La seconda parte, invece, è svolta sotto forma di tabelle comparative tra i vari Fondi pensione negoziali, con lo scopo di tracciare un quadro d'insieme delle informa-

zioni sull'argomento così da renderle maggiormente fruibili. Un lavoro che può risultare utile agli operatori di Patronato, per riuscire a districarsi meglio tra le varie normative, comparando le similarità e le diversità tra i Fondi e favorire in questo modo l'adesione dei lavoratori a tali forme di previdenza complementare.

Il compito non semplice, mi ha permesso però di capire quale e quanta distanza c'è ancora – purtroppo – tra chi deve informarsi in merito per fare la scelta migliore in base alle proprie esigenze e chi ha il compito di fornire tutte le informazioni in maniera semplice, corretta e funzionale. È evidente che, viste le finalità del lavoro, ho soltanto fotografato l'esistente, senza entrare nel merito delle rivendicazioni delle organizzazioni sindacali che, su questo specifico tema, si stanno impegnando molto per contribuire a sviluppare un sistema di previdenza complementare coerente con i principi di solidarietà, uguaglianza e universalità dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici.

* Ricercatrice Associazione Bruno Trentin.

¹ Sintesi della ricerca: *Fondi pensione negoziali: un'opportunità da cogliere.*

▼ La crisi del sistema pensionistico

Il sistema pensionistico italiano ha subito in questi ultimi vent'anni un processo di riforme continuo: nel 1992 con il governo Amato, nel 1995 con il governo Dini, nel 1997 con il governo Prodi, nel 2004 con lo scalone dell'ex ministro Maroni, nel 2007 con la riforma dell'allora ministro del lavoro, Damiano, fino a giungere, nel 2011, all'ultima riforma targata Monti-Fornero.

Tale processo ha rappresentato un significativo mutamento nella storia della nostra previdenza: è cambiato il sistema di calcolo delle pensioni future con l'introduzione del sistema contributivo (riforma Dini), nonché le modalità di rivalutazione delle pensioni in essere. Sono stati ritoccati i requisiti di accesso per ottenere la pensione sia con riguardo all'età anagrafica sia all'anzianità contributiva; si è intrapresa la strada della previdenza complementare che, finanziata in larga parte con l'impiego del trattamento di fine rapporto (Tfr), è stata pensata come uno strumento essenziale di tutela volto alla costruzione di una rendita complementare, in aggiunta a quella pensionistica pubblica, per compensare la riduzione del tasso di sostituzione (rapporto tra retribuzione e pensione) prodotto dall'inserimento del calcolo contributivo.

▼ Il sistema multipilastro

Negli anni si è andato affermando nella maggior parte delle economie avanzate in

Europa, seppur con modalità e criteri dissimili, un modello previdenziale misto, o a più «pilastri», caratterizzato dalla simbiosi tra sistema di previdenza pubblica obbligatoria e sistemi di previdenza complementare volontari. Anche il nostro Paese ha adottato, dunque, una struttura multipilastro divenuta, peraltro, una priorità a seguito delle riforme pensionistiche degli anni Novanta e 2000 che hanno creato preoccupazioni sul fronte dell'adeguatezza delle prestazioni. Si è, quindi, a più riprese agito per promuovere la previdenza complementare, dotandola di un quadro normativo e regolamentare organico, introducendo incentivi fiscali e favorendo l'utilizzo ai fini previdenziali dei versamenti per il trattamento di fine rapporto.

Il sistema previdenziale italiano si basa dunque su una struttura a tre pilastri:

- il primo pilastro, fulcro del sistema pensionistico italiano nel secondo dopoguerra, fino alle riforme degli anni Novanta e 2000, è di natura pubblica e obbligatoria e basato sul meccanismo della ripartizione. I versamenti contributivi di chi lavora sono utilizzati per pagare le pensioni in essere attuando così un trasferimento «generazionale» di risorse;
- il secondo pilastro, è basato sulla partecipazione volontaria alle forme collettive di previdenza complementare ed è volto a consentire, nel periodo di quiescenza, il medesimo tenore di vita. I Fondi pensione sono gestiti secondo il

sistema della capitalizzazione (i contributi raccolti sono investiti al fine di generare un montante da convertire in rendita al momento del pensionamento, attraverso una gestione che non passa più attraverso lo Stato, ma tramite gestori appositamente selezionati dai Fondi). Tali forme previdenziali sono attivate mediante l'adesione su base collettiva ai «Fondi pensione chiusi o negoziali», ai «Fondi pensione aperti» e alle forme pensionistiche ante legge n. 421/1992 oppure attraverso adesione individuale ai Fondi pensione aperti o ai Piani Individuali Pensionistici (Pip);

- il terzo pilastro anch'esso di natura volontaria ed integrativo dei primi due, si pone, invece, come obiettivo quello di migliorare il reddito dell'individuo, soddisfacendo anche eventuali specifiche esigenze. Tale obiettivo può essere raggiunto seguendo differenti strade, a seconda delle specifiche esigenze e caratteristiche del soggetto, come ad esempio la ricerca di un beneficio fiscale, la necessità di avere massima flessibilità dello strumento adottato piuttosto che la protezione da eventuali rischi di perdite finanziarie. Quindi, a differenza del secondo pilastro gli strumenti di investimento utilizzati possono essere vari come le assicurazioni vita tradizionali, quelle non tradizionali come le Index linked e le Unit linked, i Fondi comuni di investimento, le azioni, le obbligazioni, i Buoni postali fruttiferi.

L'introduzione di un sistema a capitalizzazione privata si è reso necessario e urgente tanto più con il passaggio ad un sistema di calcolo contributivo delle pensioni, cioè basato sul montante dei contributi e non più sulla media delle retribuzioni degli ultimi 10 anni. Peraltro, la riforma Monti-Fornero del 2011 ha accelerato la messa a regime del calcolo contributivo estendendolo a tutti, a partire dal 1° gennaio 2012 (pertanto, la quota di pensione, relativa alla contribuzione maturata, a partire da questa data, sarà calcolata esclusivamente con il sistema contributivo) che di fatto ha cancellato le pensioni di anzianità sopravvissute alla legge n. 335/1995 (Dini) e innalzato l'età di pensionamento in modo brusco, legando il requisito anagrafico anche all'indice Istat della speranza di vita.

Sulla tenuta del sistema pensionistico, secondo alcune previsioni, nei prossimi 30 anni, continueranno ad influire:

- a) l'incidenza del numero dei pensionati e delle pensioni rispetto all'occupazione;
- b) il calo demografico e l'aumento della speranza di vita;
- c) l'incidenza della spesa pensionistica sul Pil;
- d) la crisi economica e occupazionale.

▼ La previdenza complementare

È difficile stabilire una data esatta di introduzione del sistema di previdenza complementare in Italia. Prima del 1993 esistevano già dei Fondi, definiti «preesistenti», che

interessavano solo alcune categorie di lavoratori, in particolare bancari e assicurativi o singole aziende, che si basavano sul modello di esperienze di altri paesi. Tuttavia, si può affermare che per la prima volta, con il decreto legislativo n. 124 del 1993, si sono regolati la costituzione e il funzionamento della previdenza complementare in cui si esprime con chiarezza la preferenza accordata dal legislatore alla previdenza dei Fondi negoziali (quelli di natura contrattuale) rispetto a quelli aperti e ai piani individuali. Con il secondo provvedimento legislativo (D.lgs. n. 252/2005), si è voluto imprimere uno sviluppo ulteriore dei Fondi pensione, in considerazione anche della scarsa adesione registrata fino a quel momento, che ha stabilito in estrema sintesi: la destinazione del Tfr, con il meccanismo del silenzio assenso da parte delle lavoratrici e dei lavoratori; una disciplina fiscale più favorevole.

Va precisato che il decreto legislativo n. 252/2005 non si applica al settore pubblico per il quale resta vigente la normativa indicata nel precedente decreto n. 124/93.

▼ Perché aderire alla previdenza complementare

La previdenza complementare, che ha una funzione integrativa della previdenza pubblica, rappresenta un'azione di recupero di un equilibrio che si è andato sfaldando ed ha acquisito un ruolo sempre più determinante in special modo per i giovani. Infatti, ad una mancanza di un

lavoro stabile e di conseguenza ad un'erosione del diritto previdenziale i lavoratori devono necessariamente porsi il problema di crearsi ulteriori basi per integrare il loro reddito pensionistico così da potersi garantire un adeguato e decoroso futuro post lavorativo.

La stessa Commissione europea nel Libro verde 2010 auspicava che «[...] a meno che le persone, dal momento che vivono più a lungo, decidano di mantenere il loro impiego più a lungo o comincino a contribuire per le loro pensioni prima nel corso della loro vita lavorativa, l'adeguatezza delle pensioni è a rischio oppure vi sarà un aumento non sostenibile della spesa relativa alle pensioni [...]»; e, più tardi, nel successivo Libro bianco 2012 (Un'agenda dedicata a pensioni adeguate, sicure e sostenibili) raccomandava che «[...] Il risparmio destinato alle pensioni complementari deve svolgere un ruolo di maggior rilievo nel garantire la futura adeguatezza delle pensioni: ciò significa che gli Stati membri devono risolvere i problemi legati alla redditività, alla sicurezza e alla più equa accessibilità a tale tipo di regimi. Imposte, altri incentivi finanziari, ma anche contrattazioni collettive hanno un ruolo importante in tale contesto. Si tratta di strumenti usati in vari modi in tutta l'Ue, il che lascia ampi spazi all'apprendimento reciproco». E in particolare il documento si sofferma sugli aspetti legati alla parità dei sessi «che è anche essenziale per evitare che le attuali disparità di genere si amplino ulteriormente: le donne infatti han-

no meno opportunità degli uomini di formare risparmio da destinare alle pensioni complementari».

Molteplici sono dunque le ragioni che dovrebbero indurre i lavoratori attivi e, in special modo, le giovani generazioni a investire sul loro futuro pensionistico, sottolineando il fatto che con l'estensione del sistema di calcolo contributivo delle pensioni, la previdenza di primo pilastro non sarà più sufficiente a garantire il mantenimento del tenore di vita pre-quiescenza, perché si riduce il tasso di sostituzione anche in ragione del forte aumento delle carriere discontinue con maggiori caratteristiche di irregolarità e saltuarietà, con conseguenti ripercussioni negative anche sull'importo delle future pensioni.

Le riforme che si sono succedute dal 1992 all'ultima del 2011 (Monti-Fornero), con l'introduzione prima e l'estensione universale, dopo, del metodo contributivo, l'innalzamento dell'età pensionabile e del requisito dell'anzianità contributiva, l'indicizzazione alla speranza di vita, l'introduzione della previdenza complementare, avevano tutte un unico obiettivo, quello della sostenibilità finanziaria del sistema pensionistico. Tuttavia, questi interventi strutturali partivano dal presupposto di un andamento dell'economia sempre in crescita. Purtroppo questa prospettiva è stata smentita dalla grave crisi iniziata nel 2008. L'ingresso in deflazione del nostro Paese (Istat, agosto 2014) che sulle prime può sembrare positivo per i

consumatori, con i prezzi dei consumi in calo, ha innescato in realtà un circolo vizioso che ha aggravato la già grave situazione dell'economia. I cittadini rimandano gli acquisti sperando nella riduzione dei costi o di poter risparmiare di più in futuro, mentre le aziende investono meno e non assumono manodopera. E c'è da sottolineare anche quale sia la tipologia di occupazione dei «fortunati» lavoratori. Secondo l'Istat, gli assunti a tempo indeterminato diminuiscono per lasciare il posto a lavoratori precari e spesso a tempo parziale. Nel secondo trimestre del 2014, infatti, gli «stabili» sono scesi di 44 mila unità rispetto allo stesso periodo del 2013, mentre i dipendenti a termine sono saliti di 86 mila unità di cui però 56 mila a tempo parziale.

▼ Le insidie di un Pil negativo

La perdurante crisi economica si riflette in maniera pesante sul futuro pensionistico dei lavoratori. Il nodo, infatti, è quello del tasso di capitalizzazione dei montanti contributivi, calcolato ogni anno dall'Istat sulla variazione media del Pil nel quinquennio precedente. Per la prima volta, causa la recessione economica, questa percentuale è negativa (-0,1927%) e, senza interventi, produrrà l'effetto paradossale di sottrarre soldi dal «salvadanaio previdenziale» dei futuri pensionati italiani. Quando la norma fu scritta (n. 335/1995) non si era pensato di svalutare le pensioni, anzi fu fissata la rivalutazione annua del

montante utilizzando la media di variazione del Pil degli ultimi 5 anni con la convinzione che ci sarebbe stato sempre un andamento positivo dell'indice di ricchezza del nostro Paese. E in effetti dal 1996 le rivalutazioni annue sono state caratterizzate da un trend positivo di crescita. «Con l'inizio degli anni della crisi, però, – ha più volte sottolineato Morena Piccinini, presidente del Patronato Inca Cgil – la media quinquennale del Pil si è «logorata» fino a scendere sotto lo zero. L'effetto perverso che si è venuto a creare è quello che, a legislazione inalterata, e continuando il trend negativo del Pil, ogni lavoratore dovrebbe «rendere» allo Stato una parte dei contributi accumulati...».

▼ **Decollo sì, decollo no...**

Alla fine del 2013 erano operanti 510 forme pensionistiche complementari: 39

Fondi pensione negoziali (38 da ottobre 2014 con la fusione dei Fondi Perseo e Sirio, 37 da dicembre 2014 con la decadenza di Fontemp); 59 Fondi pensione aperti; 330 Fondi pensione preesistenti; 81 piani individuali pensionistici (Pip); a cui si aggiunge FondInps, la forma di previdenza complementare residuale istituita presso l'Inps che accoglie i flussi di Tfr dei lavoratori silenti per i quali gli accordi collettivi non prevedono un fondo di riferimento. Rispetto ad una platea potenziale di 25,5 milioni di persone, che comprende non solo gli occupati, ma anche coloro che sono in cerca di occupazione, il tasso di partecipazione alla previdenza complementare è stato del 24,3% (22,7 nel 2012). Per i dipendenti del settore privato, i soli interessati dal meccanismo del conferimento del Tfr, il tasso di adesione è salito al 32,2%³.

TABELLA 1 — I FONDI DI PREVIDENZA COMPLEMENTARE

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Negoziati	42	41	39	38	38	39	39¹
Aperti	81	81	76	69	67	59	59
Pip «nuovi»	72	75	75	76	76	76	81
Preesistenti	433	411	391	375	363	361	330
Totale ²	629	609	582	559	545	536	510

Fonte: Covip.

¹ Nel 2014 il Fondo pensione Perseo ed il Fondo pensione Sirio hanno deliberato un progetto di fusione dando vita al Fondo Perseo-Sirio. Nel dicembre 2014 la Covip ha deliberato la decadenza del Fondo Fontemp per non aver raggiunto nei tempi prestabiliti il numero minimo di iscritti (2.500).

² Nel Totale è considerato anche FondInps.

³ Covip, relazione 2013.

TABELLA 2 — ISCRIZIONI AI FONDI PREVIDENZA COMPLEMENTARE PER TIPOLOGIA

Tipologia lavoratori	Iscritti ⁴	Iscritti ⁵ versanti	Occupati ⁶	Tasso adesione ⁷	
				lordo	netto
Dip. settore privato	4.355.970	3.559.779	13.543.000	32,2	26,3
Dip. settore pubblico	160.263	157.063	3.335.000	4,8	4,7
Autonomi ⁸	1.687.530	1.075.343	5.542.000	30,4	19,4
Totale	6.203.763	4.792.185	22.420.000	27,7	21,4

I totali di questa tabella non coincidono con la tabella seguente per una diversa temporalità dei dati raccolti.
Fonte: Covip relazione 2013.

TABELLA 3 — ADESIONI ALLA PREVIDENZA COMPLEMENTARE

	dic. 2014	sett. 2014	giug. 2014	mar. 2014	dic. 2014	var.% dic. 2014 /dicembre 2013
Fondi pensione negoziali	1.944.304	1.947.363	1.950.644	1.952.656	1.950.552	-0,3
<i>di cui LDSP</i>	<i>1.771.831</i>	<i>1.776.698</i>	<i>1.781.458</i>	<i>1.786.403</i>	<i>1.789.395</i>	<i>-1,0</i>
Fondi pensione aperti	1.053.139	1.032.737	1.018.740	1.002.604	984.584	7,0
<i>di cui LDSP⁹</i>	<i>473.583</i>	<i>471.172</i>	<i>465.362</i>	<i>459.124</i>	<i>455.802</i>	<i>3,9</i>
Pip nuovi	2.453.938	2.338.681	2.282.032	2.209.050	2.134.038	15,0
<i>di cui LDSP</i>	<i>1.495.077</i>	<i>1.436.926</i>	<i>1.400.182</i>	<i>1.355.256</i>	<i>1.310.404</i>	<i>14,1</i>
Pip vecchi	505.000	505.000	505.000	505.000	505.110	-
<i>di cui LDSP¹⁰</i>	<i>171.000</i>	<i>171.000</i>	<i>171.000</i>	<i>171.000</i>	<i>171.974</i>	<i>-</i>
Fondi pensione preesistenti ¹⁰	654.000	654.000	654.000	654.000	654.627	-
<i>di cui LDSP</i>	<i>627.000</i>	<i>627.000</i>	<i>627.000</i>	<i>627.000</i>	<i>627.773</i>	<i>-</i>
Totale iscritti¹¹	6.584.983	6.452.471	6.385.237	6.298.173	6.203.763	6,1
<i>di cui LDSP</i>	<i>4.538.863</i>	<i>4.483.256</i>	<i>4.445.593</i>	<i>4.399.416</i>	<i>4.355.970</i>	<i>4,2</i>

LDSP: lavoratori dipendenti del settore privato.

Fonte Covip: La previdenza complementare: principali dati statistici quarto trimestre 2014.

⁴ Iscritti a tutte le forme pensionistiche complementari, compresi i Pip. Si è ipotizzato che tutti gli aderenti lavoratori dipendenti dei Fondi pensione aperti e dei Pip facciano riferimento al settore privato.

⁵ Iscritti per i quali risultano accreditati versamenti contributivi nell'anno di riferimento.

⁶ Fonte Istat.

⁷ Calcolato al lordo e al netto degli iscritti non versanti.

⁸ Con riferimento alle adesioni alla previdenza complementare, il dato include gli iscritti che non risulta svolgano attività lavorativa.

⁹ Si è ipotizzato che tutti gli aderenti lavoratori dipendenti facciano riferimento al settore privato.

¹⁰ Per i Pip vecchi e i Fondi pensione preesistenti non si dispone di rilevazioni in corso d'anno. I dati indicati sono basati su quelli della fine dell'anno precedente.

¹¹ Nel totale si include FondInps. Sono inoltre escluse le duplicazioni dovute agli iscritti che aderiscono contemporaneamente a Pip «vecchi» e «nuovi»: fine 2013 circa 62.000 individui, di cui 36.000 lavoratori dipendenti.

▼ Una coperta troppo corta...

Per ridurre il debito pubblico, il governo nel solo 2014 ha imposto una pressione fiscale del 43,3%, ma non sufficientemente pago ha pensato bene di colpire anche Tfr e Fondi pensione, le uniche forme di risparmio previdenziale che finora erano riuscite a salvarsi. Con la Legge di Stabilità 2015, il Tfr, è tassato di più. Se resta in azienda, l'aliquota sulla rivalutazione passa dall'11% al 17%, se va in un fondo pensione, il rendimento è tassato al 20%; se va in busta paga, è soggetto alla tassazione ordinaria.

Le prospettive future per il secondo pilastro non si annunciano, dunque, rosee. Le speranze di uno sviluppo delle adesioni sembrano naufragare insieme alle intenzioni del legislatore che aveva adottato nel tempo una serie di agevolazioni fiscali per favorire le adesioni alla previdenza complementare, sempre più indispensabile per compensare la riduzione del tasso di sostituzione derivante dal calcolo contributivo su cui si stabiliscono le misure delle future pensioni. Con la legge di stabilità si arriva addirittura ad aumentare l'imposta sostitutiva a carico dei Fondi pensione, passando dall'11 al 20%. Un aumento che segue quello stabilito dal d.l. 66/2014, convertito nella legge 89/2014, che aveva previsto già un aumento dello 0,5% rispetto all'anno precedente.

Un salasso vero e proprio che va a colpire duramente i 6.584.983 di iscritti alle forme pensionistiche complementari. «Que-

sto aumento della tassazione dei rendimenti dei Fondi pensione – avverte A. Brambilla, coordinatore nazionale Giornate nazionali previdenza – produrrà una riduzione significativa (circa l'8%) delle pensioni complementari e ingenererà una sfiducia tra i lavoratori; e questo purtroppo è solo l'inizio della crisi di sistema...».

Inoltre, con l'incremento dell'imposizione sui Fondi pensione ci si allontana dal modello che prevale in Europa, quello chiamato Eet, acronimo che sta per «Esenzione, Esenzione, Tassazione». «Un modello – afferma il professor Jappelli, del Dipartimento di Scienze economiche e statistiche dell'Università Federico II di Napoli – che prevede contributi alla previdenza integrativa deducibili, reddito da capitale esente, rendita tassata». Secondo il docente questo modello è auspicabile perché «incoraggia le persone ad investire nella previdenza integrativa e perché aiuterà gli Stati a far fronte all'invecchiamento della popolazione. Il gettito fiscale aumenterà quando gli anziani di domani avranno bisogno di risorse crescenti per far fronte alle spese sanitarie». Ma tutto ciò sembra non rientrare nelle strategie future dell'attuale Governo che pensa al frustino in assenza del cavallo.

Ad influire negativamente sulle prospettive di sviluppo delle adesioni ai Fondi pensione anche la scelta del Governo di consentire a ciascun lavoratore di poter incassare per tre anni in busta paga l'accantonamento futuro del Tfr, che, ancora oggi,

rappresenta la principale voce di contribuzione ai Fondi. Una misura, questa, decisa per agevolare la ripresa dei consumi in affanno, ma che si potrebbe tradurre in un depotenziamento dei Fondi con significative ricadute sull'ammontare delle future prestazioni.

Una prospettiva incerta, dunque, nonostante una dinamica dei rendimenti ampiamente positiva registrata dai Fondi negoziali che a dicembre 2014 hanno avuto un rendimento pari al 7,3% e una rivalutazione del Tfr pari all'1,3%.

E d'altra parte nemmeno l'istituzione di un credito d'imposta per gli investimenti infrastrutturali effettuati dai Fondi pensione, previsto nella Legge di Stabilità, può attenuare gli effetti dell'aumento della tassazione al 20%, né tantomeno rappresentare una misura compensativa. Infatti – afferma Michele Tronconi, presidente di Assofondipensione – «a fronte di circa 400 milioni di maggiori entrate previste con l'aumento del 20% dell'aliquota, per il credito d'imposta ne vengono stanziati appena 80 con un saldo più che negativo per il sistema».

Ma quello che si delinea come un brusco stop allo sviluppo della previdenza complementare, secondo il presidente di Assofondipensione, avrebbe anche un altro pesante effetto collaterale: «I rendimenti positivi sono stati ottenuti grazie alle scelte gestionali molto prudentziali, che hanno privilegiato soprattutto i titoli di Stato del-

l'area dell'Euro. Come Fondi pensione ci siamo posti il problema di aumentare gli investimenti nell'economia italiana, in particolare nelle piccole e medie imprese; un rallentamento nella crescita dei patrimoni, rischia di rallentare questo processo...».

▼ L'incertezza delle giovani generazioni

La previdenza complementare deve diventare un polo di attrazione per tutti i lavoratori e in special modo per la componente giovanile, che dovrebbe evitare di commettere l'errore della «aspettativa adattiva», ritenere inconsciamente cioè che l'andata in pensione sarà identica a quella dei propri genitori o, comunque adattarsi all'inevitabile, o, ancora peggio, rimandare perché tanto la pensione è lontana...

Da uno studio del Censis per la Covip (*Promuovere la previdenza complementare come uno strumento efficace per una longevità serena*, 2013) emerge che i giovani lavoratori italiani (18/34 anni) pur essendo certi che quando andranno in pensione riceveranno un assegno pari in media al 53,6% del loro reddito da lavoro e pur se preoccupati da una vecchiaia da trascorrere in ristrettezze economiche (39%), sono consapevoli di dover integrare la pensione pubblica con qualche forma di risparmio: titoli mobiliari (38,8%), il mattone (19%), ma solo il 17,4% pensa ad investire sulla previdenza complementare. Tra i giovani la-

voratori non aderenti alla previdenza complementare, il 36% è disposto a farlo, anche se ora preferisce aspettare. Infatti, nell'immediato a prevalere è la paura di perdere il lavoro e, quindi, di non riuscire a versare i contributi (34,3%), o di diventare precari e quindi di poter versare i contributi solo in modo saltuario (32,7%). Da sottolineare che il 39,4% dei giovani lavoratori ha un percorso contributivo discontinuo a causa di lavori precari o impieghi senza versamenti pensionistici.

▼ I Fondi negoziali

Di emanazione contrattuale, i fondi negoziali si configurano come enti senza scopo di lucro a differenza dei Fondi pensione individuali che sono invece promossi da banche e compagnie assicurative finanziarie. Dal punto di vista contabile i costi direttamente a carico degli aderenti rappresentano per il fondo pensione un'entrata che viene destinata alla copertura degli oneri effettivamente sostenuti. Se il flusso originato dai costi è superiore alle reali necessità del fondo, il surplus può essere restituito agli iscritti, oppure accantonato.

Nel caso in cui, invece, il gettito assicurato dai livelli commissionali sia insufficiente a coprire i costi, è il fondo che si fa carico del deficit ricorrendo al patrimonio dei soci. Un principio solidaristico che non viene applicato ai Fondi aperti e ai Pip che hanno costi di gestione più elevati e mancano del contributo da parte del datore di lavoro. Dalla relazione *Covip, 2013* si evince, infatti, che se si considera un periodo di investimento di 35 anni, l'Isc (Indicatore sintetico dei costi), che misura la riduzione del rendimento percentuale annuo a fronte del complesso dei costi gravanti sull'aderente (ad eccezione delle commissioni di incentivazione), è pari in media allo 0,2% per i Fondi negoziali, all'1,1% per quelli aperti e all'1,5% per i Pip.

▼ Le adesioni ai Fondi negoziali

Nonostante la perdurante recessione economica attraversata dal nostro Paese, il sistema dei Fondi pensione negoziali ha mostrato di reggere bene alla crisi gestendo con efficacia gli andamenti particolarmente avversi del mercato, rispondendo alle

TABELLA 4 — INDICATORE SINTETICO DEI COSTI

	Indicatore sintetico dei costi (Isc)			
	2 anni	5 anni	10 anni	35 anni
Fondi pensione negoziali	0,9	0,5	0,4	0,2
Fondi pensione aperti	2,1	1,4	1,2	1,1
Pip nuovi	3,5	2,3	1,8	1,5

Fonte: Covip 2013.

sollecitazioni e individuando anche risposte immediate e innovative per salvaguardare l'investimento previdenziale degli iscritti. Tuttavia, occorre considerare che ancor a oggi, l'adesione addirittura molto scarsa nelle regioni meridionali e insulari, tra i giovani, tra i lavoratori con contratti atipici che faticano a risparmiare con continuità per alimentare una pensione complementare rappresentano quei nodi che se sciolti potrebbero aiutare l'ulteriore sviluppo del risparmio previdenziale.

È dunque necessario rilanciare le adesioni ai Fondi negoziali con misure di carattere contrattuale (per esempio, l'adesione con il solo contributo del datore di lavoro, adesione con conferimento parziale e flessibile del Tfr per i soggetti deboli del mercato del lavoro, ecc.) e con una campagna informativa istituzionale, che si concluda

con un nuovo semestre di adesione tramite silenzio-assenso rivolto a tutti i lavoratori, compresi i dipendenti pubblici, a cui va esteso l'attuale regime fiscale previsto per i lavoratori del settore privato.

Nei Fondi negoziali di categoria sono inclusi anche i due Fondi destinati ai lavoratori autonomi (Fondo Sanità e Futura) e i Fondi del pubblico impiego, Espero, Perseo e Sirio. Questi ultimi due si sono fusi in un unico fondo il 1° ottobre 2014 per accrescere il patrimonio in gestione dei Fondi, contenerne i costi per i lavoratori (12.290 gli associati di Perseo e 1.920 quelli di Sirio, dati a settembre 2014) e aumentare la possibilità di diversificazione degli investimenti, con la conseguente minore esposizione al rischio finanziario). A questi si aggiungono 8 Fondi aziendali e 3

TABELLA 5 — SITUAZIONE FONDI NEGOZIALI AL 2013

	2012	2013
Numero Fondi	39	39
Iscritti	1.969.771	1.950.552
Variazione percentuale	-1,2	-1,0
Nuovi iscritti ¹²	60.000	63.000
Contributi	4.269	4.308
Attivo netto destinato alle prestazioni	30.174	34.504
Variazione percentuale	19,4	14,4

Fonte: Covip, Relazione 2013.

¹² Dati parzialmente stimati. Non sono considerati quelli derivanti da trasferimenti tra Fondi pensione negoziali.

territoriali (LaborFonds, Fopadiva e Solidarietà Veneto).

▼ I rendimenti

I rendimenti medi dal 2006 al 2014 sono stati positivi per tutte le tipologie di forma pensionistica e per i rispettivi comparti. I Fondi negoziali e i Fondi aperti nel solo 2014 hanno reso in media, rispettivamente, il 7,3 e il 7,5 per cento al netto dei costi di gestione e degli oneri fiscali. Per i Pip «nuovi» di ramo III, il rendimento medio è stato del 7,3 per cento al netto dei costi di gestione ma al lordo della fiscalità. Nel 2014 il Tfr si è rivalutato, al netto dell'imposta sostitutiva, dell'1,3 per cento.

In conformità alle indicazioni fornite nella Circolare Covip n. 158 del 9 gennaio 2015, i rendimenti sotto riportati non tengono in considerazione il nuovo regime fiscale delle forme pensionistiche complementari previsto dalla Legge di Stabilità 2015.

▼ L'importanza di essere informati Il ruolo dei Patronati

È fondamentale essere informati, per poter decidere se quanto si riceverà, alla fine dell'attività lavorativa, potrà consentire ad ognuno di mantenere lo stesso livello di vita, tanto più alla luce delle ultime novità legislative.

TABELLA 6 — RENDIMENTI: FONDI PENSIONE A CONFRONTO

	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Fondi pensione negoziali	3,8	2,1	-6,3	8,5	3,0	0,1	8,2	5,4	7,3
Fondi monocomparto (1)	3,7	1,4	-	-	-	-	-	-	-
Fondi multicomparto									
• Garantito (2)	-	-	3,1	4,6	0,2	-0,5	7,7	3,1	4,6
• Obbligazionario puro	2,6	2,2	1,6	2,9	0,4	1,7	3,0	1,2	1,2
• Obbligazionario misto	2,7	2,1	-3,9	8,1	3,6	1,1	8,1	5,0	8,1
• Bilanciato	5,6	2,4	-9,4	10,4	3,6	-0,6	9,2	6,6	8,5
• Azionario	8,2	1,3	-24,5	16,1	6,2	-3,0	11,4	12,8	9,8
<i>Fondi pensione aperti</i>	<i>2,4</i>	<i>-0,4</i>	<i>-14,0</i>	<i>11,3</i>	<i>4,2</i>	<i>-2,4</i>	<i>9,1</i>	<i>8,1</i>	<i>7,5</i>
<i>Pip nuovi</i>	<i>-</i>	<i>-</i>	<i>-24,9</i>	<i>16,3</i>	<i>5,2</i>	<i>-5,7</i>	<i>8,9</i>	<i>12,2</i>	<i>7,3</i>
Rivalutazione Tfr	2,4	3,1	2,7	2,0	2,6	3,5	2,9	1,7	1,3

1) A partire dal 2008. I Fondi pensione negoziali che sono rimasti monocomparto vengono considerati insieme ai Fondi multicomparto.

(2) I rendimenti dei comparti garantiti non incorporano il valore della garanzia.

LDSP: lavoratori dipendenti del settore privato.

Fonte Covip: *La previdenza complementare: Principali dati statistici quarto trimestre 2014.*

TABELLA 7— I MIGLIORI RENDIMENTI

I MIGLIORI TRA I «GARANTITI»	1° gennaio 2014 - 30 giugno 2014		Composto 5 anni
	<i>Rend. comparto</i>	<i>Rend. Benchmark</i>	<i>Rend. medio</i>
Fondo pensione			
Byblos	8,1	8	5,8
Cometa	7,8	7,9	4,6
Solidarietà Veneto	5,7	1,4	3,1
Fopadiva	5,2	5,4	3,9
Previcooper	3,3	6,3	4,4
Previmoda	3,3	0,9	2,9
Priamo	2,9	0,9	3,2
Telemaco	2,6	2,4	3,1
Fon.Te	2,6	2,4	2,9
Fondapi	2,6	2,5	3,1
Cooperlavoro	2,4	1,4	3,3
Fondoposte	2,3	2,4	2,7
Fopen	1,8	1,4	-
Previambiente	1,8	1,7	2,6
Quadri e capi Fiat	1,7	1,4	2,2

I MIGLIORI TRA I «DINAMICI»	1° gennaio 2014 - 30 giugno 2014		Composto 5 anni
	<i>Rend. comparto</i>	<i>Rend. Benchmark</i>	<i>Rend. medio</i>
Fondo pensione			
Quadri e capi Fiat	5,8	6	8,4
Fondapi	5,6	5,5	6,4
Previmoda	5,3	5,9	9,5
Gommaplastica	5,3	6,1	9,3
Fondaereo	5,3	6	-
Previcooper	5,1	5,9	7,9
Priamo	5,1	5,4	6,8
Byblos	5,1	5,2	7,4
Cooperlavoro	5	5,9	8,1
Foncer	5	5,5	9,4
Prevaer	4,9	6,2	8,2
Pegaso	4,9	5,2	8
Telemaco	4,7	5,2	7,9
Mediafond	4,6	5,6	-
Fonchim	4,6	5,4	8

Fonte: Assofondipensione (2014).

Per questa ragione, è indispensabile riprendere un percorso di comunicazione e informazione sull'importanza e la necessità della previdenza complementare, che a parte qualche iniziativa istituzionale, non ha avuto lo sviluppo che sarebbe stato auspicabile per aiutare a formare tra i lavoratori e le lavoratrici un'adeguata educazione previdenziale in grado di fornire loro la capacità di gestire e di costruire il loro futuro pensionistico, a partire da oggi.

La Covip, con la direttiva del 28 giugno 2006, ha disposto che sui siti web dei vari Fondi pensione, siano messi a disposizione dei propri iscritti, i motori di calcolo in grado di elaborare stime sulla rendita pensionistica individuale. Un anno dopo, con la delibera del 31 gennaio 2008, ha fornito le istruzioni per la redazione del «progetto esemplificativo», che allo stato attuale è ancora molto complesso e richiede una competenza non facile da acquisire per tutti i lavoratori e le lavoratrici.

▼ **Il ruolo dei Patronati: la convenzione con Assofondipensione, per una scelta consapevole**

L'Accordo tra Assofondipensione e Patronati aderenti al Ceba (Acli, Inas, Inca e

Ital) dell'11 febbraio 2013, dando attuazione ad una delibera della Covip (deliberazione 29 maggio 2008) che ha incluso questi istituti tra i soggetti preposti alla raccolta delle adesioni, previo accordo con i Fondi, si muove proprio in questa direzione. I Patronati, infatti, sono in grado di offrire ai lavoratori e alle lavoratrici consulenza e assistenza verso la previdenza complementare, illustrandone le caratteristiche, il funzionamento e le opportunità, per poterli mettere nella condizione di effettuare una scelta consapevole per il proprio futuro pensionistico.

Più in particolare, la convenzione prevede l'impegno dei Patronati a favorire l'adesione e lo sviluppo della previdenza complementare fornendo la necessaria assistenza a tutti i lavoratori e le lavoratrici affinché possano essere messi in condizione di fare la scelta migliore per il loro futuro pensionistico.

Questo ovviamente significa che gli operatori e le operatrici dell'Inca forniscono l'assistenza e la consulenza sin dall'inizio, accompagnando gli iscritti al Fondo negoziale durante la loro carriera lavorativa, dall'adesione, alla compilazione della modulistica, a tutto ciò che riguarda la posizione del singolo aderente.

▼ **Bibliografia**

- Benini R., *Nella tela del ragno*, Donzelli.
- Fumagalli P., *Fondi pensione perché e per chi*, V&P, 2012.
- Istat, *Italia in cifre*, 2014.
- *Itinerari previdenziali*, Rapporto n. 1, 2014.
- Mef, *Le tendenze di medio-lungo-periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario*, Rapporto n. 15/2014.
- Motroni A., *I costi del sistema della previdenza complementare*, in M. Marè, *La previdenza complementare a sostegno dell'economia reale del Paese approvata dalla Commissione*.
- *La previdenza complementare per i lavoratori pubblici e privati* di F. Vallacqua, Egea, 2012.
- *Fondi pensione: passato, presente, futuro* di M. Sarti, Franco Angeli, 2007.
- *Valutazioni Cgil sul Libro verde: verso sistemi pensionistici adeguati, sostenibili e sicuri in Europa*, 2011.
- *Gli effetti della crisi sul lavoro in Italia: dati al primo semestre 2014*, Associazione Bruno Trentin, 2014.
- *Rapporto sul mercato del lavoro*, Cnel, 2014.
- *Rapporto annuale Inps*, 2013.
- *Relazione per l'anno 2013*, Covip.
- *Covip – La previdenza complementare – Principali dati statistici aggiornati al III trimestre 2014*.
- *Relazione sulle iniziative per l'utilizzo del risparmio previdenziale complementare a sostegno dell'economia reale del Paese approvata dalla Commissione*, Audizione Consob alla Camera dei Deputati, 9.7.2014.

- *Indagine Ires-Cgil, Le pensioni categoriali in Italia: legislazione e messa in opera del nuovo sistema multi-pilastro*, di D. Natali e F. Stamati.
- *I costi nel sistema della previdenza complementare*, di A. Motroni, da *La previdenza complementare: quale futuro*, M. Marè, il Mulino, 2011.
- *Rapporto sui Fondi pensione negoziali di Assofondipensione*, 2011.

▼ **Sitografia**

- *La riforma del sistema previdenziale*, Andrea Baranes, da <http://www.italia.attac.org>
- *Dizionario di economia e finanza*, Laura Ziani, 2012, da www.treccani.it
- *Audizione di Sandro Momigliano del Servizio struttura economica della Banca d'Italia alla Camera dei Deputati (11.6.2014) nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla funzionalità del sistema previdenziale pubblico e privato*, su <https://www.bancaditalia.it>
- *Una proposta di riforma per il sistema pensionistico italiano* di F. Marchionne, 2004, da www.ojs.uniroma1.it
- *Pensioni? Senza una ripresa dell'occupazione non c'è riforma che tenga*, di Luca Aterini, da www.greenreport.it
- *Libro verde 2010 C.E., Verso sistemi pensionistici adeguati, sostenibili e sicuri in Europa*, da <http://eur-lex.europa.eu>
- *Global Investment Trends Report 2014*, da www.schroders.com
- www.covip.it
- I siti internet di ogni Fondo pensione negoziale.

Una riforma senza fine

■ di Mauro Marè*

Quando ho cominciato ad occuparmi di pensioni molti anni fa, mi aveva colpito che si tendeva a dare ai sistemi pubblici pensionistici a ripartizione una grande importanza – e giustamente perché sono stati una grande intuizione e conquista – ma con l’idea che vi fosse in questi sistemi un’assenza di rischi di qualsiasi tipo. La storia e le esperienze di riforma di molti paesi negli ultimi 30 anni, in particolare, in Svezia e Italia, ma anche in Cile, Argentina, Polonia e Ungheria – hanno fatto emergere la questione del rischio politico.

Esistono modelli teorici di *political economy* che mostrano che governi di Sinistra tendono a fare riforme alle volte più di «destra» e governi di Destra che realizzano riforme più di «sinistra», e questo anche se contrario alla logica comune, può essere compreso riflettendo sul ruolo delle forze sociali e sul loro rapporto con i governi di diversa estrazione politica. Quando ho cercato nel dibattito italiano di far

emergere la questione del rischio politico, mi ricordo che vi furono delle difficoltà ad accettarla, perché si sosteneva, che esisteva un solo rischio, quello finanziario, legato ai Fondi pensione e ai loro investimenti nei mercati finanziari.

Quando un sistema è insostenibile, un governo, se responsabile, promuove riforme che lo stabilizzano; se invece alla responsabilità si preferiscono gli obiettivi elettorali, il governo tende a posporre queste riforme. Certo che i sistemi pensionistici a capitalizzazione, i Fondi pensione, hanno un rischio di mercato, ma il rischio politico – tipico dei sistemi a ripartizione, ma esistente anche in quelli a capitalizzazione – è un rischio non meno importante. Se si riflette sulla storia del sistema pensionistico pubblico italiano, dal 1992 ai nostri giorni, da Amato a Dini, e poi Prodi, Maroni, Damiano e Sacconi per finire con Fornero, tutte le riforme, chi più, chi meno, hanno ridefinito e in alcuni casi ridotto, anche in modo drasti-

* Presidente del Mefop e Ordinario di Scienza delle Finanze, Università della Tuscia

co, il livello delle prestazioni, è inutile girarci intorno, questa è la questione. Le variabili di base del sistema negli ultimi 30 anni sono profondamente cambiate, con gli sviluppi demografici e del mercato del lavoro alquanto negativi. Il rischio politico nella sua essenza è la tentazione che i governi, se forzati dalla situazione del bilancio pubblico, possono esser costretti a modificare le regole del sistema a ripartizione. I governi possono anche avere purtroppo la tentazione di appropriarsi del patrimonio dei Fondi pensione, come è avvenuto recentemente in alcuni paesi – l'Argentina, la Polonia, l'Ungheria.

Proprio per mitigare queste possibili tentazioni, ma soprattutto per dare un contributo alla ripresa economica del nostro Paese si era pensato qualche mese fa di promuovere un Fondo per l'economia italiana da parte dei Fondi pensioni e delle casse di previdenza. La crescita economica è ancora debole, e nonostante il *quantitative easing* della Bce, il sistema bancario fa fatica a far affluire risorse all'economia. Il clima e la congiuntura economica sono difficili, le famiglie e le imprese italiane si sono spaventate, hanno ridotto i consumi, gli investimenti languono. In questo clima, anche se si riduce e di molto il costo del denaro, la politica monetaria è poco efficace, la domanda non si riprende.

L'idea quindi di un fondo degli investitori previdenziali per l'economia italiana

poteva contribuire, in una situazione in cui le banche non fanno affluire come prima risorse al mercato dei capitali, ad offrire risorse per gli investimenti e lo sviluppo, naturalmente in un processo del tutto volontario, deciso dai Fondi e dalle casse, senza l'intervento di soggetti pubblici. Fondi e Casse si erano dichiarati disponibili a realizzare questo strumento e ad averne la maggioranza assoluta della proprietà. Naturalmente resta aperta la questione della governance che andrebbe definita con grande attenzione. Questo fondo potrebbe offrire un vantaggio cruciale: investendo parte delle loro risorse nell'economia italiana, qualsiasi tentativo di introdurre un vincolo di portafoglio sarebbe di fatto impossibile, perché una volta che le risorse sono investite in uno strumento di mercato, non sarebbero più disponibili.

Sono sicuro che il processo di riforma delle pensioni non sia finito, anche se rischiamo una «riforma senza fine», perché dal 1990 ad oggi, ogni due anni circa, abbiamo modificato una parte del sistema. Purtroppo, di fronte a un processo di *aging* come quello italiano, e quando l'economia va male, l'aggiustamento rischia di diventare continuo e prolungato.

Si è parlato di reintrodurre nel sistema un margine di flessibilità nelle uscite. Sono totalmente d'accordo, mi sembra un passo necessario, naturalmente questo deve esser fatto all'interno del sistema contributi-

vo, in modo da ridurre l'impatto su conti e il possibile giudizio negativo della Commissione Europea. Certo è che, anche a parità di spesa, se io anticipo una parte delle pensioni di qualche anno, divido cioè il montante maturato non per 20 anni ma, ad esempio, per 24, questo determina un innalzamento della spesa nel breve periodo, c'è poco da fare. E quindi vanno trovate le adeguate coperture, non potendo fare ricorso al disavanzo.

Due altri aspetti importanti, già discussi negli interventi che mi hanno preceduto, sono quelli delle adesioni e della portabilità. L'idea di dare l'opzione di mettere il Tfr in busta paga non la condivido, penso che sia un'idea poco efficace e che non aiuta l'economia e la previdenza italiane. Il Tfr è stato di fatto «previdenzializzato» molto tempo fa e giustamente, perché poteva aiutare ad accrescere il processo di risparmio per il periodo di vecchiaia e di pensione. L'idea di dare uno stimolo ai consumi tramite il Tfr in busta paga non ha funzionato e non poteva funzionare dato anche il regime fiscale applicato. Una soluzione alternativa preferibile per dare liquidità alle famiglie e realizzare uno stimolo dei consumi, poteva esser quella invece di usare il canale delle anticipazioni, che non avrebbe prodotto effetti negativi sui Fondi pensione e avrebbe potuto beneficiare dei vantaggi fiscali già esistenti.

La strada delle anticipazioni può avere un ovvio inconveniente: non tutti i lavorato-

ri sono iscritti alla previdenza complementare e, anzi come è noto, i tassi di adesione sono molto difforni per settore industriale e tipologia di impresa e ancora inferiori al 30% nel complesso. Tutto ciò, richiama l'attenzione sulla necessità di lanciare una nuova campagna di informazione previdenziale. Spiegare agli italiani come funziona il sistema a ripartizione pubblico e il sistema a capitalizzazione è molto importante; ma dobbiamo essere consapevoli del fatto che, in molte situazioni, anche quando sottoposti a «dosi massicce» di informazione, gli individui possono, per una serie di ragioni – asimmetria informativa, moral hazard, pregiudizi, convenienze – non accumulare adeguatamente e non aderire ai Fondi pensione. Non è la forma della busta, né il suo colore – arancione, rosso, verde – ma quello che si scrive nella lettera che viene inviata, la questione delicata e cruciale.

Io resto convinto che l'approccio volontario scelto in Italia sia preferibile a quello obbligatorio. Ma dobbiamo anche essere consapevoli che in molti paesi dopo anni di volontarietà, per far decollare il sistema a capitalizzazione, si è scelta la strada della semi o totale obbligatorietà delle adesioni – il Regno Unito, l'Olanda. L'obbligatorietà porterebbe infatti con sé, sicuramente, la richiesta di precise garanzie nei rendimenti e nelle prestazioni – e quindi il vecchio regime a ripartizione pubblico rientrerebbe dalla finestra... L'altro tema davvero importante è la que-

stione del conflitto generazionale. Nei sistemi pensionistici, come per il debito pubblico o l'ambiente, è in atto, mai come prima, un conflitto tra le generazioni molto forte. I conflitti ci sono sempre stati, nel 1848 c'era un libretto scritto da due autori che poi sarebbero diventati famosi, che cominciava così: «Uno spettro si aggira in Europa. Borghesi e proletari...». Senza arrivare alla lotta di classe, il conflitto c'è ancora, con forme diverse e in parte sotto diversa veste. Oltre a quello tra ricchi e poveri, patrizi e plebei, ce n'è uno nuovo, di tipo generazionale che trova nel sistema pensionistico a ripartizione la sua manifestazione più evidente.

Nei sistemi a ripartizione – la vicenda dei diritti acquisiti – gli individui attivi pagano i contributi ai loro padri e alle generazioni precedenti. La questione cruciale quindi è: le generazioni che seguono, i nostri figli, saranno disposti a pagare per le nostre pensioni? Potranno e avranno le risorse per farlo? La nozione di solidarietà è cambiata, esiste un egoismo maggiore sul piano generazionale. Quello che voglio dire è che i sistemi a ripartizione richiedono il consenso di chi paga per le prestazioni, di chi finanzia le pensioni con prelievi sui salari. Il sistema a capitalizzazione dei Fondi pensione è perciò la migliore assicura-

zione sul piano generazionale: ogni generazione si paga una parte delle prestazioni e non scarica sui figli e sulle generazioni successive, che sono inferiori di numero, un costo elevato. Il sistema a capitalizzazione è fondamentale per il conflitto tra le generazioni; essendo più equo permette di evitare che si realizzi un sistematico trasferimento di risorse tra le generazioni. Certo, chi sta in mezzo, la generazione che effettua la transizione, pagherà due volte, per i genitori e per se stessa. Il sistema a capitalizzazione è il migliore antidoto al rischio politico, perché una volta che i soldi sono stati accumulati, qualsiasi intervento o forme di esproprio verranno facilmente individuati.

I Fondi pensione sono ormai soggetti autonomi, indipendenti, che gestiscono risorse rilevanti. Naturalmente, c'è anche la questione dell'efficienza e dei costi dei Fondi pensione. Il numero dei Fondi pensione è troppo elevato? Si possono rendere più efficienti e ridurre i costi? Dobbiamo promuovere una maggiore concorrenza tra i Fondi? Sono domande a cui va data una risposta. Se si liberalizza, però, il mercato va aperto in tutte le direzioni, e non solo ammettendo la portabilità del contributo datoriale, ma anche la libertà di aderire a un qualsiasi fondo negoziale.

Previdenza complementare, una scelta giusta

■ di Leonardo Tais*

Inanzitutto ringrazio per avermi invitato a questa giornata di dibattito. Mi ricollego ad un'osservazione precedente del dottor Fammoni che diceva: «La previdenza complementare è un tema sul quale c'è un dibattito carsico, ogni tanto emerge, per lunghi periodi è sotterraneo». Quindi ben vengano occasioni come queste nelle quali si può discutere, anche con vivacità, della previdenza complementare nell'ambito del complessivo sistema pensionistico.

Poi voglio esprimere anche un apprezzamento per il volume che oggi è stato presentato; credo che iniziative come queste vadano nella giusta direzione e possano essere utili per tutti coloro i quali si interessano, si avvicinano ai temi della previdenza complementare. Tra l'altro, mi fa piacere rilevare che nell'ambito di questo volume si sia evidenziata tra i «vantaggi della previdenza complementare» l'esistenza della Covip; lo interpreto come un segno di apprezzamento per il ruolo che l'Auto-

rità ha svolto come vigilanza del settore. La gentile coordinatrice della tavola rotonda mi fa sostanzialmente questa domanda: dal punto di vista della vigilanza si può dare un messaggio rassicurante rispetto a coloro che si vogliono avvicinare alla previdenza complementare?

Dato il tempo piuttosto limitato, farò delle considerazioni un po' a volo d'uccello, cercando però di esprimere alcuni concetti che mi stanno a cuore: intanto una valutazione su come sono andate le cose in questi 20 anni; qualche spunto su profili da valutare anche alla luce dei provvedimenti che sono stati adottati e che si stanno adottando; alcune riflessioni sulla attività della Covip in questo arco di tempo e su cosa intende fare nel prossimo futuro.

Io penso che quando ci si avvicina alla previdenza complementare e si valuta quello che è stato fatto ci si debbano porre fondamentalmente tre domande; la prima è: serve la previdenza complementare?

* Direttore centrale Area vigilanza del Covip

Per dare una risposta a questa prima domanda credo che inevitabilmente torniamo al tema della «busta arancione» o «la mia pensione», come vogliamo chiamarla. Occorre conoscere quello che ci si può ragionevolmente attendere dalla pensione di base per valutare l'utilità – o la necessità – di una sua integrazione. Certo, è vero quello che dice il prof. Marè: ci può essere una questione di «responsabilità». Ci sono, però, altri Paesi in cui la previdenza di base non dà livelli di copertura come il nostro, con tutti i limiti e le differenze che si stanno determinando tra le varie coorti di lavoratori, e in tali Paesi c'è chi questa responsabilità se l'è presa.

Se qualcuno di voi ha avuto modo di leggere «la busta arancione» svedese, avrà visto come è strutturata: è un documento piuttosto semplice con pochi dati e una serie di precisazioni, di caveat, come è giusto che sia.

Io penso che la politica debba assumere queste responsabilità, perché questo è il primo punto dal quale può partire una cognizione effettiva, responsabile, dell'esigenza della previdenza complementare.

Quanto poi al fatto che si possa partire in questo esercizio da chi ha meno di 40 anni, io devo dire che lo trovo piuttosto sensato, perché se questo esercizio serve anche a determinare le condizioni affinché si possa aderire alla previdenza complementare, prima si inizia meglio è. I dati

che abbiamo – la dottoressa Savarese, la dottoressa Piccinini prima li hanno richiamati – evidenziano come le adesioni siano non soddisfacenti soprattutto nella platea dei più giovani.

È evidente che quando si fanno delle simulazioni di questo tipo il margine di approssimazione è più ampio quanto più sei lontano dalla pensione, ma ciò non può costituire un ostacolo.

Nel settore della previdenza complementare la «busta arancione» esiste dal 2008: la Covip ha definito degli standard di comunicazione che francamente riteniamo validi, abbiamo evitato in questo modo un fenomeno che si stava sviluppando e che io trovo estremamente spiacevole, cioè che ciascun operatore facesse simulazioni di questo tipo con proprie regole e modalità. Ora le regole sono uniche, sono quelle che ha dato la Covip, dopo un'ampia procedura di pubblica consultazione. Ogni anno tutti i lavoratori iscritti ricevono, insieme al conto contributivo una simulazione della pensione complementare. Il sistema ha da tempo assorbito questa modalità.

Ritorno dunque al primo punto: serve integrare la pensione di base con una forma complementare? Io credo di sì. Per tanti motivi di cui si è già lungamente parlato, tenendo conto dei vincoli di finanza pubblica oggi esistenti e dell'esigenza di differenziazione, tra rischio politico e rischio

di mercato. È un *trend* verso cui si sono indirizzati quasi tutti i Paesi, tutte le economie avanzate.

Seconda scelta: una volta che ho capito che mi serve integrare la pensione di base in quanto da sola può non essere sufficiente, perché devo scegliere un Fondo pensione e non un qualunque altro strumento? Il cosiddetto fai da te.

Nell'illustrazione che qui ci ha fatto la dottoressa Savarese credo che siano stati evidenziati molteplici argomenti da questo punto di vista.

Purtroppo sono argomenti che non sempre sono sufficientemente conosciuti. Penso che sia molto importante, in un sistema come quello della previdenza complementare italiana che si basa sulla volontarietà e quindi fa perno sulla responsabilità individuale, che ci sia un'ampia e corretta opera di informazione.

Da questo punto di vista si può e si deve fare di più. Per questo anche iniziative come quella odierna sono importanti, anche per evidenziare gli spazi, già ampi, di utilizzo del risparmio previdenziale. Sono d'accordo con quanto diceva prima la dottoressa Piccinini: oggi si potrebbe anche immaginare che il contributo che viene dato dai Fondi pensione in termini di prestazione abbia una valenza che vada al di là anche del mero aspetto pensionistico ed assuma una connotazione – lo dico

in maniera impropria – anche di ammortizzatore sociale in determinate situazioni. Penso sia una cosa sulla quale si possa ragionare, anche perché il mercato del lavoro è un po' cambiato rispetto agli anni passati.

Già oggi i Fondi pensione, in realtà, una funzione di questo tipo la possono svolgere, ferma restando la finalità pensionistica primaria.

Penso ai riscatti, alle anticipazioni. Esistono già meccanismi che possono aiutare persone che malauguratamente fossero costrette ad uscire anzi tempo dal mondo del lavoro.

Si può ragionare su questi profili. Come Covip abbiamo già da tempo introdotto alcuni elementi di flessibilità nella partecipazione ai piani pensionistici. Si possono valutare ipotesi ulteriori all'interno di un progetto di manutenzione evolutiva della previdenza complementare, di sviluppo anche della regolamentazione.

Tornando al discorso generale, alla «seconda scelta», devo dire che se si guarda come è stato costruito il sistema della previdenza complementare, quelli che sono i risultati che i Fondi pensione hanno dato, come in questi 20 anni il sistema ha tenuto di fronte ad una situazione in cui, ricordo, ci sono state tre crisi finanziarie particolarmente dure, credo che un messaggio di fiducia su come il sistema si sia

strutturato lo si possa dare. Il comportamento in linea generale dei Fondi pensione può essere considerato apprezzabile.

Chi ha fatto la scelta della previdenza complementare rispetto ad altri strumenti di risparmio, può ritenere di aver fatto una scelta giusta. Ricordo, a tal proposito, che i dati sui rendimenti dei Fondi pensione, su un arco di 10 anni, evidenziano che i loro risultati sono stati decisamente migliori rispetto alla rivalutazione del Tfr lasciato in azienda, che è un po' il benchmark consueto, ma anche rispetto ad altri strumenti di risparmio gestito.

È chiaro che in questo ambito ci sono poi delle differenziazioni, e qui vengo alla terza scelta.

Una volta che un lavoratore si fosse convinto che serve integrare la pensione di base e che la previdenza complementare sia a tal fine lo strumento più utile, quale fondo scelgo in questa pluralità di forme pensionistiche che negli interventi precedenti veniva richiamata?

Qui, forse, bisogna un po' marcare le differenze e credo che – se ho colto anche una ispirazione da parte della dottoressa Piccinini – da un lato c'è una esigenza di omogeneità delle regole e delle modalità di rappresentazione, dall'altro di valorizzazione delle differenze, tanto più in quanto il profilo della concorrenzialità venisse esasperato dalla nuova normativa.

Ho ascoltato le considerazioni che sono state fatte, anche l'evidenziazione nel rapporto della dottoressa Savarese delle differenze che ci sono tra le varie forme, però io questo lo vedo più come un valore che come un disvalore: un'opzione in più per chi deve scegliere. Ricordo comunque che la Covip ha definito degli schemi di statuto, di regolamento, di nota informativa, di prospetti per la comunicazione agli iscritti, in sostanza ha definito delle modalità omogenee di rappresentazione. Il fatto che poi all'interno di queste modalità omogenee – qualcuno addirittura ci ha detto un po' rigide in passato – ci siano dei soggetti che prefigurano delle opzioni diverse può essere un elemento di valore. Se si mettessero in grado le persone nell'ambito di quella responsabilità individuale che richiama di valutare le differenze e di apprezzarle, credo che possa essere un elemento che determina la scelta distintiva tra l'una e l'altra forma. Una distinzione che non si deve basare su singoli elementi, come ad esempio i dati di rendimento che sono importanti ma anche un po' aleatori, ma sul complesso delle condizioni di partecipazione, tra cui particolarmente importanti sono i costi.

Cosa può fare la Covip rispetto a questi profili in chiave prospettica? Io posso dirvi, anticipando temi che svilupperemo in modo certamente più ampio nella prossima relazione annuale dell'Autorità, che, anche a prescindere da quella che sarà l'evoluzione del disegno di legge in mate-

ria di concorrenza, abbiamo intenzione di valorizzare ulteriormente il profilo della comparabilità tra le diverse forme pensionistiche cercando di non aggravare gli adempimenti a carico dei Fondi pensione, ma evidenziando taluni profili che devono consentire raffronti adeguati sia in sede di prima adesione che di trasferimento dall'una all'altra forma di previdenza complementare.

Certamente, come sempre abbiamo fatto, svilupperemo queste iniziative anche attraverso procedure di pubblica consultazione.

Se ho ancora un po' di tempo, vorrei soffermarmi un momento su un profilo che è stato in precedenza accennato, che è il grande tema della volontarietà dell'adesione.

Continuo ad essere convinto che la strada più corretta, la strada da premiare sia, appunto, quella della volontarietà. Osservo, tra l'altro, che il sistema è stato disegnato su questo presupposto; quindi se si volesse seguire l'altra strada, quella della obbligatorietà, credo che bisognerebbe ridisegnare una buona parte di questo sistema.

È chiaro che ragionare in termini di volontarietà dell'adesione richiede un forte stimolo della fiducia delle persone che devono aderire, e questo io penso che possa avvenire con l'impegno di tutti. In generale, l'impegno c'è stato, ma forse va ora rafforzato, cercando di spiegare in tutti i modi possibili quelle cose che ci stiamo

dicendo, come il sistema abbia tenuto e magari cercando anche di trovare quelli che possono essere gli elementi di ulteriore sviluppo.

Soprattutto penso che questo possa avvenire all'interno di un progetto, un progetto che metta la previdenza complementare al centro e che quindi non la tocchi con interventi di carattere episodico.

Si è parlato del tema della tassazione sui rendimenti, l'aumento dall'11 al 20% non è una cosa di poco rilievo, ma non sposta in modo decisivo la perdurante convenienza dei Fondi pensione. Forse il problema può essere un altro, quello di fiducia, come si diceva: se si vuole preservare un sistema in cui la volontarietà è il perno, bisogna porre attenzione a messaggi che possono risultare negativi, anche in chiave prospettica. Qualcuno in precedenza osservava: «Oggi si è toccato il rendimento, domani magari si tocca la tassazione delle prestazioni, quando sarà il momento», e quindi questo può indurre nei lavoratori un grado di incertezza, se non di sfiducia.

Ripeto, occorre ragionare nell'ambito di un progetto in cui si mettono insieme tante cose e si riflette su quelli che possono essere gli aspetti di miglioramento del sistema stesso, al cui interno possono anche essere presenti interventi che, magari per esigenze esterne alla previdenza complementare, possono non essere favorevoli. Capisco, però, che

se questi interventi sono singoli e una volta riguardano il Tfr in busta paga, una volta l'aggravamento dell'aliquota di tassazione, un'altra ancora un meccanismo di credito di imposta tutto da capire che dovrebbe andare nella direzione di favorire gli investimenti nell'economia reale che, però, al momento sono tassati in misura più consistente di quelli in titoli di Stato, allora alla fine si fa effettivamente un po' fatica a capire come si sta sviluppando il sistema e, conseguentemente, a stimolare la partecipazione dei lavoratori.

Il mio auspicio è che, come è avvenuto in certi momenti in passato, il tema della previdenza complementare possa formare oggetto di un progetto centrale nell'agenda Paese, che coinvolga tutti gli operatori e le istituzioni, magari da portare avanti con possibili iniziative di flessibilizzazione della previdenza di base di cui si sta parlando.

Per quello che riguarda la Covip, confermo il nostro impegno a svolgere in modo utile

la nostra attività; qualche volta anche cercando di stimolare iniziative, ad esempio sul tema degli investimenti nell'economia reale, senza volerci ovviamente in ciò sostituire agli operatori che hanno la competenza e la responsabilità di tali scelte, nell'interesse degli iscritti. Sul tema, che meriterebbe da solo un ampio spazio, voglio solo richiamare all'attenzione le possibili prospettive anche in termini di diversificazione dei portafogli, e le valutazioni di aggiustamento dell'*asset allocation* che possono conseguire alla riduzione dei tassi di interesse dei titoli del debito pubblico, anche per gli effetti del *Quantitative Easing*. In questo ambito, sono convinto che possa trovare spazio in modo responsabile – sempre nell'interesse degli iscritti – un accrescimento delle iniziative verso l'economia reale.

Anche su questo tema, come sugli altri dei quali oggi stiamo discutendo, mi piacerebbe si possa lavorare insieme all'interno di un progetto complessivo sulla previdenza complementare.

I Fondi negoziali a difesa del risparmio previdenziale

■ di Maurizio Agazzi*

Credo che sia estremamente centrato il discorso dell'integrazione tra primo e secondo pilastro pensionistico, non possiamo prescindere da questo, altrimenti caschiamo in quello che non siamo, cioè uno strumento finanziario che utilizza la finanza e che cerca – attraverso una visione acritica e subalterna – di realizzare dei rendimenti puramente finanziari, indipendentemente da quelli che sono i bisogni pensionistici e le ricadute complessive sul benessere complessivo.

In Italia, a differenza di altri Paesi, c'è la grande mancanza di un secondo pilastro pensionistico collettivo; da noi, infatti, c'è la previdenza complementare, ma si è superata la distinzione tra secondo e terzo pilastro: liberi tutti, concorrenti tutti, portabili tutti; ognuno faccia quello che vuole, diverso è bello.

Questa differenza si avverte anche nella cosiddetta «busta arancione», che in alcuni Paesi si invia e si può inviare senza preoc-

cupazione perché è ben definito quello che è il sistema pensionistico di primo e secondo pilastro, che è cosa ben diversa dal dire: «La pensione che ti aspettavi non c'è più», poi dopo scegli e non c'è nessuna differenza tra il Pip, tra Cometa, tra Fonchim, tra un Fondo aperto e l'adesione collettiva, o ad un'altra cosa.

Credo che un certo riserbo, al di là della cordardia del politico, sia derivante anche da una situazione nella quale il secondo pilastro non è assolutamente in linea con quelle che sono le evoluzioni del primo pilastro; cioè noi abbiamo costruito un sistema – secondo pilastro – con una situazione finanziaria, una situazione normativa, una situazione pensionistica del primo pilastro in cui la preoccupazione era di costruire in termini orizzontali un pezzo di tasso di sostituzione.

La riforma Fornero, da un punto di vista teorico, il problema del tasso di sostituzione l'ha superato, perché ha innalzato l'età

* Direttore del Fondo pensione Cometa

pensionabile lasciando però irrisolti i problemi della discontinuità contributiva e acuendo il problema di chi viene espulso dal mondo del lavoro prima del compimento dell'età pensionabile.

Quale integrazione pensionistica di secondo pilastro è possibile erogare in queste situazioni? È dunque necessario un tavolo nel quale si verifichi se la previdenza di secondo pilastro è congrua rispetto a quelle che sono le risposte che vengono richieste a fronte della riforma del primo.

Ad una mancata integrazione si aggiunge anche il problema del welfare integrato, che comprende la sanità e tutto quello che ne consegue. Quindi, rischiamo di arrivare ad avere tre aspetti importanti di welfare scollegati tra di loro, con normative diversificate che insistono quasi esclusivamente sulla utilizzabilità o meno di strumenti finanziari; quindi, contravvenendo all'affermazione iniziale con cui è stato aperto questo Convegno che è: «I Fondi pensione non sono strumenti finanziari, ma sono strumenti previdenziali che utilizzano anche la finanza».

Se è questo, è chiaro che la riflessione complessiva su quello che deve essere, al di là di quelli che sono oggi gli investimenti utilizzati dai Fondi pensione che hanno reso, hanno retto, hanno difeso, hanno diversificato, hanno costruito le basi di tranquillità e in un rapporto costi/rendimento hanno anche soddisfatto, in modo particolare

i Fondi negoziali, la difesa del risparmio previdenziale. Tuttavia, la discussione non è più questa, perché è cambiata la situazione, perché probabilmente bisogna anche pensare a nuovi bisogni previdenziali derivanti dalla nuova situazione, e quindi a nuove risposte.

La riflessione, allora, sul multi-comparto, la riflessione su quale deve essere l'asset allocation all'interno degli investimenti, la riflessione se il rendimento si deve misurare semplicemente in termini numerici finanziari o non si possa – almeno per quanto riguarda i Fondi pensione negoziali – misurare anche in termini di ricadute positive sociali, è una riflessione che non possiamo lasciare ad altri e significa necessariamente intervenire in modo chiaro anche sulla crescita sostenibile e l'investimento nell'economia reale.

Le formule possono essere diverse, possono coesistere, occorrerà sicuramente affrontare l'argomento rischio e quale rischio è assumibile all'interno dell'investimento previdenziale, perché comunque abbiamo una situazione prospettica in termini di rendimento profondamente diversa da quella degli scorsi anni.

Il concetto è che probabilmente occorrerà affrontare anche in maniera diversa, su quale asset allocation, su quale proposta di investimento, perché probabilmente se oggi noi siamo soddisfatti, non siamo altrettanto certi di poter mantenere nel tempo

con le attuali scelte di investimento questi rendimenti.

Una riflessione va fatta, allora, sui bisogni pensionistici e l'adeguamento degli investimenti pensionistici a quella che è l'evoluzione del primo pilastro; una seconda riflessione va fatta sulla durata dell'investimento pensionistico; dobbiamo riflettere se la portabilità al netto dell'insulto alla contrattazione, alla libera decisione tra le parti non sia anche un controsenso che svilisce il ruolo della previdenza complementare di secondo pilastro.

Nella scelta degli investimenti, se non siamo solo investitori finanziari, ci sono tre aspetti che si tengono assieme; la responsabilità degli investimenti e quindi la scelta anche finanziaria dei migliori investimenti compatibili con la previdenza; la scelta di investimenti che producano anche risultati collettivi che consentano di alleggerire le difficoltà del primo pilastro e di far ripartire la contribuzione. Per questo serve più occupazione, cioè più contribuzione che dà già un risultato anche previdenziale.

È vero che la capitalizzazione consente di avere un proprio conto individuale al riparo da esigenze collettive, ma io non credo al felice naufrago su un'isola deserta pieno di soldi; credo invece al felice cittadino che convive in una società, in un quartiere in cui, magari, ha, individualmente un po' meno soldi, ma condivide e beneficia di un benessere collettivo.

L'analisi degli investimenti non può limitarsi a quello che è l'investimento migliore in termini di rendimento, ma deve anche porsi degli obiettivi di responsabilità sociale. Cito semplicemente un caso, perché è l'investimento che oggi viene proposto a tutti per fare rendimento: i mercati emergenti.

I mercati emergenti, con tutto il rispetto per i Paesi, sono il luogo nel quale noi ci rifugiamo, perché in essi poiché c'è una minore tutela dei diritti sono possibili rendimenti finanziari più elevati.

Ma noi abbiamo il dovere di opporci ad un ragionamento meramente speculativo. L'analisi Sgr, l'adesione ai principi di responsabilità dell'investimento, è un momento altrettanto importante inserito nella gestione finanziaria; non è un qualche cosa di diverso; non è la fisima del direttore che è innamorato o del Consigliere che proviene da un'altra esperienza in cui ha fatto Sgr e quindi lo riporta dentro, è parte qualificante dell'analisi previdenziale e anche finanziaria dell'investimento.

Cito due iniziative particolarmente interessanti che abbiamo fatto anche rispetto ai mercati emergenti, ma non solo: la prima, sul cambiamento climatico (Climate change/banche) dove abbiamo condiviso, sia livello mondiale sia successivamente con 13 Fondi pensione negoziali italiani e con Assofondipensione, una iniziativa di engagement, di dialogo con le banche per cono-

scere come nell'erogazione dei finanziamenti si tenga conto dell'effetto che i progetti oggetto di finanziamento hanno sul cambiamento climatico.

Ci sembra una parte importante che è strettamente legata sia ai rendimenti, ma anche sotto il profilo reputazionale e funzionale a garantire sviluppo e crescita sostenibile.

La seconda – ed è dell'altro ieri (ndr 21 aprile 2015) – con il coinvolgimento di altri Fondi negoziali, riguarda una iniziativa sui diritti dei minori nel lavoro. Il lavoro minorile rappresenta un motivo di preoccupazione per una parte della comunità di investimento responsabile, non solo per un rischio reputazionale, ma anche per un rischio finanziario, connesso ai costi operativi e legali a cui andrebbe incontro l'impresa coinvolta.

Diventa pertanto opportuno per un investitore comprendere come e in che misura le imprese rispettino e supportino i diritti dell'infanzia, con particolare riferimento all'eliminazione del lavoro minorile. L'integrazione dei diritti dei minori nei processi aziendali è un passo importante, proprio alla luce dell'influenza che le imprese hanno sulla vita dei minori attraverso i prodotti, i servizi e il loro network.

Cometa – come gran parte degli investitori internazionali – ha investito in imprese appartenenti a settori esposti al problema

del lavoro minorile. Con queste imprese, Cometa vuole iniziare un dialogo sul tema dei diritti dei minori attraverso una lettera «appello». Questa azione di sensibilizzazione, trattandosi di un momento di condivisione con le imprese su un argomento rilevante, viene estesa anche alle aziende italiane (non finanziarie) presenti nell'indice Ftse Mib, indipendentemente dall'appartenenza ai settori critici: per approfondire il grado di comprensione e consapevolezza in merito ad un'adeguata gestione del tema, lungo tutta la catena produttiva.

Cometa, come per l'iniziativa Climate change/banche vuole coinvolgere anche altri investitori istituzionali previdenziali italiani, che condividono l'interesse per la tematica, perché gli investitori, con una lettera condivisa, possono, con più forza, sensibilizzare le principali imprese, chiedendo se e in che misura tengono conto dei Children's rights & business principles nella loro strategia di aziendale e/o nella selezione delle catene di approvvigionamento.

Questi due progetti: clima e diritti dei minori, sono iniziative qualificanti dell'analisi finanziaria che ci consentono di affrontare da un lato gli investimenti ed anche la necessaria diversificazione mondiale.

Questa è parte valoriale importante che ci consente di affermare la diversità, la nostra alterità rispetto ad altri, che ci consente di

rivendicare anche un diritto di privilegio, perché il nostro modo di essere poi diventa disponibilità ad investire anche nell'economia reale ed essere partecipe di uno sviluppo sostenibile complessivo è, secondo me, il vero valore aggiunto che noi diamo alla nostra rete, che sia sindacale, che sia di Patronato, per poter dire: «C'è la Covic che vigila sul rispetto delle leggi, la normativa degli investimenti, ma c'è anche un

qualche cosa in più»: non ti propongo solo una differenza di costi (ed è già un buon argomento), ti propongo anche una differenza di valori, ti faccio partecipe di un progetto che pur non essendo sicuramente noi lo strumento perfetto della previdenza complementare, ci consente di dire però che siamo diversi e migliori di altre forme che concorrono alla previdenza complementare.

Il valore della comunicazione

■ di Marco Lo Conte*

Io sono un comunicatore; da parecchi anni seguo il sistema della previdenza complementare con grande piacere e passione da parte mia; la notizia è che da un paio di settimane il Direttore mi ha posizionato sull'area social media editor, di cui sono responsabile, per cui ora sto affrontando anche questa altra dinamica, datemi qualche settimana di tempo e vi trovo il modo di fare esplodere sui social media questi temi. È una promessa.

Intanto vi dico che, parlando del progetto «La mia pensione» e della busta arancione in assenza di una certificazione pubblica di questa comunicazione, nel nostro piccolo, su «Il Sole 24 Ore» di ieri (n. 22 aprile 2015) dedicato alle pensioni abbiamo avuto 680 persone che hanno digitato sul motore di ricerca «Calcola Pensione»; 539 hanno attivato delle simulazioni per il calcolo; 287 per anticipo pensione donne; un altro centinaio di persone ha digitato la domanda «quando andrò in pensione?».

A noi ce lo chiedono circa 1.500/2.000 persone in assenza di notizia, cioè in maniera assolutamente neutra rispetto all'aggressività che l'attualità ci impone quotidianamente e quindi cerchiamo di dare questo tipo di risposte in un motore di calcolo messo a punto da Efeso che conoscete bene e che si occupa anche di fornire questi calcoli ai singoli Fondi pensione; a tanti soggetti, insomma cerchiamo di dare una risposta; e questo è un valore aggiunto che cerchiamo di dare, supplendo a quella che è l'attività mancante della mano pubblica.

In Inghilterra il caso Nest, che è partito da diversi anni e che ha avuto una doppia genesi, sia dei Conservatori sia del Labour, ha prodotto un'alta crescita di risparmi previdenziali degli inglesi che fino a 10 anni fa erano abituati a spendere buona parte dei loro soldi al pub nel week end.

Ora, con due pinte di birra in meno non hanno del tutto risolto il problema previdenziale, ma si sono instradati verso un

* Giornalista de «Il Sole 24 ore» (testo non rivisto dall'autore)

progetto che continua; e i tassi di crescita del risparmio degli inglesi hanno superato quelli degli italiani.

Dico poche parole perché il problema è: se ci vengono a chiedere a noi, a «Il Sole 24 Ore», significa che questo percorso verso la pensione è un obiettivo esistenziale che riguarda tutti; che riguarda tantissime persone a tutti i livelli; evidentemente non quelli che sono già in pensione, ma è un problema che riguarda le generazioni senza distinzioni di sesso, di area geografica.

Il problema vero è costruire questo percorso e, quindi, l'idea che si debba spiegare il «come si fa» credo che debba prendere il posto rispetto al dibattito «se si fa», perché purtroppo ancora oggi il tema della previdenza complementare è messo in discussione non solo dagli attacchi del legislatore (anche se il provvedimento di cui stiamo parlando ancora non è legge, ma solo una bozza di Ddl, quindi non parlerei di legislatore, ma di alcune idee dell'Esecutivo), ma ancora da molta riluttanza nel considerare, per esempio, l'utilizzo della finanza a fini previdenziali.

Nella nostra mentalità, la pensione fa rima con garanzia, sicurezza, tranquillità; non è un caso che nelle linee garantite va ad iscriversi chi aderisce volontariamente e, quindi, è inevitabile che ci sia questa verità euristica, dicono quelli che parlano bene, questa tara psicologica, quelli che la detraggono. Siamo portati a volere una pen-

sione sicura; a scegliere qualche cosa che ci garantisca la pensione. I Fondi pensione hanno tutte linee garantite, che assicurano rendimenti; secondo una serie di norme di legge, almeno 4, ma molti Fondi le hanno aumentate. Quindi, sono perfettamente in grado di garantire la pensione ai lavoratori che oggi scelgono questa opportunità.

Certo, i rischi politici incidono ed incidono probabilmente quantitativamente molto più dei rischi di carattere finanziario, ma il punto è che bisogna passare al «come», non al «se», per questo mi è piaciuto molto l'intervento nelle ultime settimane di Assofondipensione, perché ha iniziato a comunicare in maniera molto diretta l'importanza di aderire alla previdenza complementare.

È una battaglia difficilissima. Personalmente da diversi anni me ne occupo con passione e sposo – diciamo così – questa causa, anche perché i miei colleghi che mi molestano nei corridoi e mi chiedono: «Che cosa conviene fare?». Alcuni vogliono sentirsi spiegare il perché e il per come, la tassazione, i rendimenti, le linee garantite, i bandi per assegnare alle società di gestione a prezzi bassissimi i mandati; molti vogliono sentire queste cose, ma altri mi chiedono: «Non dirmi cosa è giusto fare, dimmi cosa hai fatto tu»; e io ho aderito alla previdenza complementare, al mio Fondo di categoria, a cui rompo le scatole continuamente perché non sono soddisfatto.

Il punto è: nelle nostre scelte e in quello che noi siamo, con tutto il nostro portato, siamo strutturalmente portati a considerare la previdenza come un qualcosa che subisce forse anche un nostro retroterra culturale? Sicuramente. Ci piacerebbe guardare al futuro così come hanno fatto i nostri nonni e dopo di loro i nostri genitori, forse al netto di un paio di guerre mondiali. Noi ci dimentichiamo facilmente di tante cose, purtroppo, ma vorremmo avere un futuro più roseo che non abbia l'aleatorietà di cui è composto il nostro presente.

Dopo queste considerazioni di carattere generale, voglio concentrare il mio intervento parlandovi del molotro. Che cosa è il molotro? Il molotro è quello che ci spiega che in realtà non è vero che non possiamo imparare a pianificare la nostra pensione; non è vero che abbiamo questa tara culturale per cui siamo affacciati sul nostro passato, invece che sul nostro futuro; non è vero che non abbiamo la possibilità di migliorare le nostre competenze in materia economica o finanziaria, una volta si chiamava «Economia domestica», però sempre un obiettivo dovevi raggiungere, quello di avere un minimo di benessere per te, per i propri familiari, possibilmente per i propri figli e lasciare qualche cosa a loro in qualche modo.

Il molotro è un uccello parassita, è un animale che, come tanti altri, non sa covare e non sa costruirsi un nido, l'ho letto su «Il Sole 24 Ore», domenica 29 marzo 2015,

pag. 87; c'è una pagina molto interessante sulla Neuroscienza che ci dice che nel portato gli animali, e ricordiamoci che anche noi siamo un po' degli animali, acquisiscono delle competenze.

Questo volatile, che non sa fare il nido, non sa covare per sopravvivere, non solo lui, la specie, e per la sopravvivenza della specie, è un qualche cosa di ben diverso rispetto al benessere individuale. Questo animale ha imparato a scegliere il nido degli altri uccelli dove non c'è troppa aggressività, dove se gli metti il tuo uovo non te lo rompe subito e non è facile trovare quello che non è troppo aggressivo nei tuoi confronti, poi – cosa ancora più complicata – contare perché deve acquisire quella conoscenza e competenza previsionale e pianificante che lo porta a covare, a mettere il proprio uovo, che ci mette 12 giorni a schiudersi, nel nido di un volatile le cui uova si schiudono almeno dopo 16 giorni, perché se si schiudono prima escono gli altri uccellini, e quindi è un processo di pianificazione non indifferente nel mondo animale, che è stato evidentemente trasmesso geneticamente e che ha portato alla sopravvivenza di questa specie, che non è vastissima, però continua a sopravvivere.

Noi, allora, dobbiamo forse imparare ad adattarci all'ambiente senza rinunciare ai sogni di migliorarlo, perché è fondamentale portare la frontiera più in là rispetto a quella che abbiamo trovato. Sapere adattarci al nostro ambiente significa quindi im-

parare, ad esempio, a convivere in un mondo finanziario dove i tassi sono molto bassi, ma dove i rendimenti non diminuiscono. In altre parole, la necessità di rivalutare il nostro risparmio non diminuisce parallelamente al calo del rendimento dei titoli di Stato; resta alta, anzi, e cresce ancora di più. Quindi è necessario imparare a convivere in questo ambiente più complicato.

Questo significa che è di ciò che deve parlare un progetto dei Fondi pensione, della mano pubblica possibilmente, per indurre con i modi più giusti, spiegando alle persone che è fondamentale aderire alla previdenza complementare, magari andando contro alcuni tabù, perché – ad esempio – la disaffezione nei confronti della finanza – citata prima – è stato un problema non da poco in quel semestre di silenzio/assenso.

Tra l'altro, non è stato un caso che di quella commistione tra secondo e terzo pilastro, lo zampino del fatto che forse il Presidente del Consiglio dell'epoca aveva una partecipazione in una di quelle società di terzo pilastro, forse – passatemi il forse – ha avuto un peso, ma ormai è storia.

Ciò detto – e al netto degli interessi personali – il punto è che è necessario parlare in questa ottica, quindi è molto interessante anche l'approccio dello studio di Clizia Savarese che ha cercato di sottolineare l'elenco e i punti forti degli argomenti che possono essere presi, ad esempio, e fatti vivere con la viva voce di chi, come i Patronati, ha

una grande responsabilità, ma anche un grande compito, quello di spiegare come sarà il mondo del 2035, per esempio, tra 20 anni; avremo ancora una spesa previdenziale di 250 miliardi l'anno? No, sarà molto più bassa, per fortuna? Non lo so, però sarà sicuramente un po' più bassa, tuttavia, certamente non sarà più bassa la spesa per interessi del debito italiano, perché oggi paghiamo 80 miliardi di euro, ed è difficile immaginare che pagheremo meno di 100 miliardi a quella data.

Non credo che siano buone notizie nemmeno sapere che oggi i 2/3 degli italiani prendono una pensione inferiore a 1.500 Euro mensili; visto che al netto di riforme e di rischio politico si andrà incontro alla scomparsa delle pensioni minime, che di fatto non ci saranno più.

Che mondo stiamo costruendo, allora? Perché il 2035 ricordiamocelo – è tra un attimo; nel '95, quindi 20 anni fa, la legge Dini ha impostato una riforma che oggi innerva il 70% del sistema previdenziale italiano e ha cercato di rimediare ai danni di 20 anni prima. Nel '73 il governo Rumor aveva dato la possibilità di andare in pensione con 14 anni 6 mesi e un giorno, e questo è stato un vantaggio per quel mezzo milione di persone che hanno acquisito dei diritti pagati da altri. Oggi stiamo costruendo il 2035, oggi lo decidiamo, ma oggi alle 13,20 del 23 aprile del 2015 stiamo costruendo quello che saremo il 23 aprile del 2035, lo saremo noi, lo saranno i

nostri figli, ma lo determiniamo con l'azione di oggi.

Per questo è indispensabile cogliere tutte le opportunità per veicolare questo messaggio, magari facendo ammenda delle proprietà elementari negative e sviluppando quelle positive, come il molotro, per costruire un 2035 in cui l'Italia non sia una devastazione totale, ma che abbia la possibilità di vivere in maniera, forse, non pro-

spera, forse non straordinariamente eccitante, però quanto meno di avere un reddito medio dignitoso che in qualche modo continui a coltivare il sogno di portare avanti quella frontiera e di allargare quel contesto, migliorarlo, come siamo portati ad avere, perché tra poco è il 25 aprile e dobbiamo sempre ricordarci che quella data e come siamo adesso lo dobbiamo a qualcuno, a chi di noi è riuscito a portare avanti quella frontiera.

Una «nuova» governance per la definizione di asset allocation strategiche

■ di Michele Tronconi *

Ci sono due problemi a parlare alla fine dei Convegni: la crisi ipoglicemica, soprattutto del relatore, ed il fatto che le cose importanti siano già state dette. Per entrambi i motivi bisogna trovare un modo per riattivare l'attenzione.

Ho pensato, perciò, di spalancare una finestra sul nostro futuro ed il giornale di Marco Lo Conte («Il Sole 24 Ore») mi dà l'occasione per farlo. In un articolo uscito sabato scorso, il 18 aprile, su Plus24 dal titolo: *Polizze previdenziali on line l'Europa lancia l'allarme*, in pratica si dice: «Attenzione, c'è il rischio che la persona lasciata sola davanti ad un computer cliccando non si accorga di cosa stia comprando e firmi, di fatto, un contratto capestro». Questo non va bene, e l'Eiopa che è il corrispettivo europeo della Covip, asserisce lo stesso concetto. L'articolo su Plus24 evidenzia un'altra cosa importante: tutto sommato questi siti forniscono molte informazioni, però *l'asimme-*

tria informativa non è soltanto il fatto che i due contraenti abbiano delle informazioni completamente diverse, per cui uno sa qualche cosa che l'altro non sa; *l'asimmetria informativa* dipende anche dalla capacità tecnica di una delle parti di comprendere tutte le informazioni che riceve.

Pensate al tornitore, ma anche all'addetto di laboratorio che ha un diploma di scuola superiore, che alla sera si vede bussare alla porta da un agente assicurativo che vuole vendergli la polizza per l'auto e poi gli mostra un diagramma dicendo: «Guarda come sta crescendo bene il nostro Fondo Previdenziale» e aggiunge: «Puoi sospendere i versamenti quando vuoi, così come ottenere anticipi se ne hai bisogno: sono soldi tuoi!». In quel momento quella persona non fa alcun tipo di analisi o di confronto ma allettato dal magico mix tra redditività e flessibilità pronuncia la scommessa: «Ok, ci sto! Ci metto il mio Tfr, ci metto il mio futuro». È facile cadere nei tranelli anche senza usare internet.

* Presidente dell'Assofondipensione

I sistemi multi-pilastro sono stati pensati per fronteggiare il problema dell'invecchiamento della popolazione. Quando si è pensato a come istituire il secondo pilastro l'idea era di creare dei consorzi di acquisto proprio per non lasciare sole le persone a pensare al loro futuro, mettendole in condizioni di ragionare assieme e dire: «*Insieme mettiamo in concorrenza i gestori del risparmio*».

Questo è ciò che fa un Fondo Pensione Negoziale, perché diversamente da un Fondo aperto e diversamente da una Polizza individuale (Pip), non gestisce direttamente il risparmio – lo può fare solo per una parte molto piccola; prevalentemente mette in concorrenza i gestori che possono essere di emanazione bancaria o assicurativa e poi monitora costantemente le *performance* degli stessi. Nel caso non siano soddisfacenti si cambia gestore.

Il recente disegno di decreto legge sulla concorrenza, in nome di una concorrenza strana, come diceva prima Maurizio Agazzi, confronta mele con pere, cioè due cose diverse tra loro. Il Governo dice: «noi dobbiamo mettere in condizione gli individui di scegliere il meglio», ciò per avere il massimo rendimento del risparmio previdenziale. Se questa è la vera preoccupazione, sarebbe stato sufficiente non aumentare la tassazione sui rendimenti! Inoltre, aggiungo che sono perfettamente d'accordo con l'avvocato Tais: non si può riformare il tema della previdenza con provvedimenti

episodici e disorganici, perché creano solo incertezza e frenano le adesioni.

Se si considera che il Ddl concorrenza è stato proposto dal Mise e che la modifica della tassazione è stata presentata dal Mef nella Legge di Stabilità, viene da chiedersi cosa abbia fatto il Ministero del Lavoro, titolare della delega sulla previdenza. Tutti parlano delle nostre risorse e del nostro futuro ma non lo fanno in maniera corretta; per questo motivo si deve trovare il modo di riaffermare la sussidiarietà, argomento oggi ripreso da tutti gli interlocutori presenti al tavolo.

È altresì vero che anche il nostro mondo debba essere un po' più *proactive*.

In questo momento vi è incoerenza normativa anche perché ci sono troppi interlocutori che si aggiungono al dibattito e che apportano modifiche al sistema. Il nostro compito, invece, è quello di rispondere con coerenza in modo tale da dare vera efficienza al sistema. A tal proposito ci sono almeno quattro aspetti che potremmo affrontare. Innanzitutto, c'è un problema di Dom, di dimensione ottima minima dei nostri Fondi negoziali. La legge stabiliva i famosi 2.500 iscritti come dimensione minima; oggi tale numero risulta fin troppo esiguo; se Agazzi, che è il Direttore del Fondo più grande dei negoziali (Cometa), con 10 miliardi di Euro di risparmio gestito, ci dice: «*Sono piccolino*», è perché si confronta con i Fondi pensione di livello interna-

zionale che sono molto più grandi. E aggiunge: «Quando vado sul mercato a scegliere la Sgr migliore non ho ancora sufficiente forza negoziale». Pensate, allora, cosa possa avvenire per tutti quei Fondi molto più piccoli rispetto a Cometa. Siamo noi che dobbiamo avere la capacità di mettere insieme i piccoli per creare realtà più strutturate. È un problema che riguarda tutti, ma uno dei motivi per cui si fa troppo poco in questo senso è che, poi, vi sono problemi su come comporre i Consigli di Amministrazione. Non siamo dei gestori, ma dobbiamo avere le competenze per scegliere gli strumenti finanziari giusti elaborando l'*asset allocation* strategica. Per fare tutto questo ci vuole un'adeguata conoscenza tecnica del mercato finanziario. Lo stesso lavoratore, nel momento in cui ci affida il proprio risparmio previdenziale, ha il pieno diritto di pretendere che gli amministratori del suo Fondo pensione abbiano le competenze che lui non ha; altrimenti a cosa serve un *consorzio di acquisto*?

Il secondo aspetto da affrontare, quindi, riguarda la *governance* dei nostri Fondi negoziali. I nostri Consigli di Amministrazione non possono essere il coronamento di una carriera sindacale o imprenditoriale; sono luoghi dove devono sedere persone con le competenze giuste e per questo motivo appare necessario pensare a Consigli di Amministrazione meno ridondanti, meno numerosi, ma più qualificati. Al limite, sarebbe opportuno pensare a logiche duali con una stretta connessione tra Con-

siglio di Sorveglianza (organo allargato di controllo) e Consiglio di Amministrazione (organo ristretto con potere esecutivo).

Terzo aspetto: è giunto il momento di uscire dalla logica della prudenza per passare a quello della crescita. La gestione di questi anni ci ha visto vincenti, e l'avvocato Tais lo ha ricordato; i rendimenti dei Fondi pensione negoziali sono stati praticamente in linea, se non superiori, con quelli dei Pip e dei Fondi Aperti. Sono stati decisamente più elevati del benchmark amministrativo che è il tasso di rivalutazione del Tfr. È stata, quindi, una buona gestione. Oggi, però, dobbiamo avere anche il coraggio di utilizzare una parte di questo risparmio previdenziale per rimettere in moto il nostro Paese. Perché se non lo facciamo non riusciremo ad aumentare le opportunità di lavoro, sia alla platea degli aderenti, che a quella dei potenziali tali. È chiaro, infatti, che se non c'è continuità occupazionale non c'è neanche la possibilità di accumulare risparmi per la propria pensione. Per questo dobbiamo contribuire a innescare un circolo virtuoso. Un obiettivo che dobbiamo perseguire perché ci crediamo, non perché ce lo ordinano. Il Dm sul credito d'imposta, in caso di investimenti con ricadute nell'economia reale, mira ad attenuare la mutata tassazione dei rendimenti dei Fondi pensione, ma deve essere considerato solo un primo passo verso la giusta direzione. Personalmente l'avevo criticato e mi fa piacere che l'autrice del libro lo abbia ricordato.

Tuttavia costituisce una buona occasione per fissare il perimetro degli investimenti nell'economia reale, a supporto della crescita del nostro Paese.

Da ultimo, il quarto aspetto, è una chance importante da giocare: quella di creare un

welfare integrato per far capire che scegliere il Fondo pensione negoziale è una scelta vincente, per più di un motivo. Sta a tutti noi proseguire su questa strada evidenziando sempre di più che le nostre sono Organizzazioni «no profit», frutto della sussidiarietà e della solidarietà.

Fondi pensione - Ricostruire un rapporto di fiducia con i cittadini

■ di Vera Lamonica*

L'indagine realizzata dall'Inca e dalla Fondazione Bruno Trentin, permetterà alla Cgil di proseguire nell'impegno di mettere in campo tutte le risorse, che dal punto di vista contrattuale hanno già permesso negli ultimi tempi di raggiungere alcuni risultati importanti, come per esempio, il contratto degli edili e le tante esperienze ancora in corso. Penso anche al lavoro del nostro Patronato, che rappresenta la rete più diffusa e insediata, impegnato a diffondere una nuova cultura del risparmio previdenziale nell'accezione più ampia, che comprende sia la tutela previdenziale/pubblica, sia quella complementare. C'è ancora molto da fare: basti pensare che ancor oggi sono soltanto 4 i Fondi che operano in virtù dell'accordo Ce.Pa.

Penso che oltre al nostro impegno ci debba essere altrettanta attenzione da parte dei Fondi su come costruire un'adeguata informazione e un rapporto virtuoso con le persone; nulla viene dal cielo, al contrario affinché si affermi una nuova cultura del ri-

sparmio previdenziale occorre mettere in campo campagne di comunicazione maggiormente efficaci, rispetto a quanto avviene oggi.

Nel mio intervento farò alcune osservazioni per puntualizzare il nostro punto di vista e il modo con cui lavoriamo.

La prima riguarda il sistema previdenziale pubblico che – al di là di ogni valutazione di merito – per come è stato corretto nel corso degli anni, a cominciare dalla riforma Dini che ha realizzato una operazione di sostenibilità assoluta dal punto di vista dei conti, ha oggettivamente provocato alcuni effetti socialmente insostenibili.

Per quanto riguarda le pensioni dobbiamo fare i conti con il fenomeno crescente della povertà che investe soprattutto le persone ultracinquantenni che perdono il lavoro e sono lontane dal pensionamento, viste le numerose misure con le quali sono stati

* Segretaria confederale della Cgil nazionale

innalzati i requisiti contributivi e anagrafici. Inoltre gli interventi legislativi che si sono succeduti negli anni hanno disegnato un futuro di anziani poveri. La cancellazione di ogni forma di flessibilità di uscita ha tracciato un rapporto tra previdenza e lavoro che non si regge oggi, tanto meno tra 20 anni.

L'ultima riforma non si è misurata con il tema del lavoro e del rapporto con il mercato del lavoro; ed è uno dei limiti più drammatici. È da anni che i giovani entrano nel mercato del lavoro dopo i 30 anni, con contratti precari, discontinui, part time, ecc., con enormi buchi contributivi, a fronte dei quali non c'è nessun paracadute sociale. Già nel 1995, quando è stata approvata la legge Dini, con l'introduzione del calcolo contributivo delle pensioni, avevamo consapevolezza di quanto fosse importante il pilastro della previdenza complementare, ma ancor di più oggi questo ambito ha assunto una valenza marcata.

Quello che non condivido della nostra discussione è l'operazione culturale di oggi che tende a considerare ineludibile l'orientamento di scaricare solo sul singolo individuo, sulla singola persona l'onere del rischio vecchiaia, avendo disegnato quasi puramente un sistema assicurativo del sistema pensionistico.

Invece, come soggetto sociale, come soggetto di rappresentanza, come sindacato,

crediamo fermamente che si possa modificare quel sistema. Il successo di questa partita dipenderà anche dai rapporti di forza che oggi sono molto difficili, ma dobbiamo provarci. Del resto, 300 miliardi di Euro di risparmi previdenziali previsti da qui al 2035, ci consentono di trovare le modalità per intervenire all'interno del sistema per sanare le disuguaglianze e le ingiustizie più clamorose che si sono create finora.

Seconda osservazione. Quando è stata approvata dal parlamento la legge Monti/Fornero, molti, anche nel nostro mondo, si sono illusi che gli effetti prodotti avrebbero rafforzato, non dico automaticamente, ma quasi, il secondo, pilastro, quello della previdenza complementare.

Invece, la storia degli ultimi anni, non solo ha smentito questa illusione, sotto il profilo dei numeri, ma ha soprattutto minato il rapporto di fiducia delle persone verso il sistema pubblico nel suo complesso e verso i Fondi pensione. Sono in molti ormai coloro i quali si sono rassegnati a non vedere prospettive di alcun genere.

Il tema principale su cui dobbiamo riflettere è quello di come ricostruire un rapporto di fiducia, perché i sistemi previdenziali si reggono su questo tema. Se non ho fiducia non affido le mie risorse e tanto meno la speranza della mia vecchiaia. Ed è sotto questo profilo che si gioca il rischio politico della questione.

È un problema che abbiamo vissuto in questi mesi in modo ancor più pesante rispetto al passato, che risiede nella percezione delle persone che chiedono di sapere di sé. Lo sanno bene i Patronati quanti sono coloro che si rivolgono a loro solo per una informazione o per formarsi una conoscenza più adeguata. E quando riusciamo a fornire loro un quadro sullo stato dell'arte, reagiscono con un senso di smarrimento. Per ricostruire questo capitale di fiducia, abbiamo bisogno di un mondo che non stia fermo e non aspetti di vedere che cosa succede e dice «io speriamo che me la cavo»; c'è bisogno di un mondo, composto di Organizzazioni sindacali, di impresa, e più in generale di un universo della rappresentanza, anche politica che sappia investire su questo argomento contrattacando, insieme alle persone, facendo assemblee nei posti di lavoro, per sviluppare anche una capacità di proposta in grado di cambiare lo stato dell'arte delle cose.

A questo punto vale la pena considerare le scelte politiche degli ultimi mesi e le decisioni legislative che hanno avuto un impatto significativo sul Tfr, sulla tassazione dei Fondi pensione e sulla cosiddetta portabilità. A questo proposito, mi vengono in mente alcune cose. Come tutti, mi sono amareggiata moltissimo quando questi interventi sono stati considerati risparmio di tipo finanziario. In secondo luogo vorrei aggiungere che dietro questi provvedimenti, pur non essendo tutti tradotti in legge, si nasconde un disegno ben preciso

e non sono soltanto degli spot. Non credo alla politica che costruisce ipotesi di lavoro senza avere in mente una direzione di marcia.

Per questa ragione è importante che il sindacato metta in campo un'azione, un'iniziativa e una visione coerente, ma alternativa a quella del governo, rimettendo al centro la contrattazione collettiva anche in questo settore. Non dobbiamo dare per ineluttabile ciò che l'esecutivo e il mondo delle imprese vogliono proporci. Dobbiamo dire con franchezza che i Fondi negoziali sono l'esperienza più originale in Europa per la governance e per i costi di gestione. E la contrattazione collettiva ci permette di sviluppare le adesioni, mettendo al centro la tutela del lavoratore.

Il sindacato deve mettere in campo tutte le iniziative politiche per impedire che si applichino questi provvedimenti. Da buona sindacalista e contrattualista ritengo che le parti sociali, sindacali e imprenditoriali, devono mettersi intorno ad un tavolo e provare a vanificare questa norma e a contrastare il disegno ispiratore che c'è dietro.

Questo confronto deve partire dalla valorizzazione di ciò che abbiamo fatto. Siamo uno dei modelli migliori in Europa, i cui tratti buoni non devono essere modificati: la governance partecipata dei Fondi negoziali ha prodotto quei rendimenti che abbiamo analizzato che sono frutto delle scelte di gestione.

La mancata crescita delle adesioni al fondo è sostanzialmente da attribuire alla crisi economica e occupazionale da cui facciamo fatica ad uscire. In questi anni, si sono persi un milione di posti di lavoro solo nel settore privato; e c'è anche dell'altro. In Italia, ci sono 1.400.000 lavoratori che non aderiscono ai Fondi negoziali, ma risultano essere titolari di Piani Individuali Previdenziali (i cosiddetti Pip), il che fa emergere una propensione al risparmio previdenziale che potrebbe essere opportunamente incanalato.

Dobbiamo affrontare la questione della previdenza complementare analizzando i risultati positivi nella prospettiva di un miglioramento che tenga conto della nuova percezione dei bisogni delle persone e che vada verso una ottimizzazione del funzionamento del Fondi. Penso che su questi argomenti siamo nelle condizioni di aprire una discussione a tutto campo, anche con le parti datoriali.

Per la Cgil la questione delle risorse dei Fondi da destinare a investimenti nell'economia reale non è residuale; tant'è che l'ha inserita nelle tre proposte riguardanti il Documen-

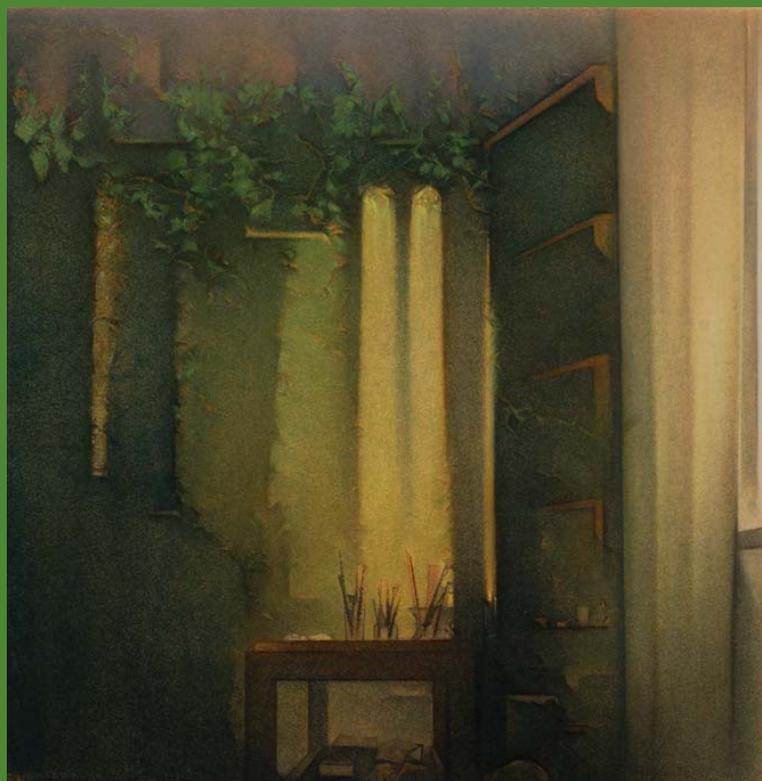
to di economia e finanza (Def), perché noi crediamo nella democrazia economica. Nell'ultimo anno si è fatta molta confusione su questo tema. Ovviamente, i Fondi pensione investono dove pensano di poter tutelare meglio il risparmio previdenziale; tuttavia ci sono alcune precisazioni da fare. Allo stato attuale non disponiamo di molti strumenti finanziari finalizzati allo scopo. Per questa ragione abbiamo cercato di avanzare una proposta insieme alle Organizzazioni datoriali, che però non ha avuto il giusto ascolto da parte del governo, il quale ha soltanto previsto nella Legge di Stabilità un credito di imposta del valore di 80 milioni di Euro. Il governo ha scelto anche in questo caso di non dare ascolto alle richieste delle parti sociali, facendo un errore strategico perché il problema delle risorse si riproporrà con forza negli anni a venire.

Per questa ragione ritengo che dobbiamo guardare alla previdenza complementare e alla questione dei Fondi affrontando le diverse problematiche per costruire alleanze sociali anche con le associazioni delle imprese contro le scelte del governo, perché oggi è il momento in cui è possibile attivare anche delle scelte comuni.



**Celebrazioni: 70°
del Patronato Inca Cgil**

Roma • Acquario romano • 19 maggio 2015



Sonia Alvarez, *Riflesso nel quadro*, 1970

«...Non ci può essere la Cgil senza l'Inca e viceversa...»

■ di Susanna Camusso*

Non ci può essere la Cgil senza l'Inca, così come non è immaginabile il Patronato senza la sua confederazione. Con questa intuizione, Di Vittorio impresso l'identità del senso confederale della tutela dei diritti del lavoro e di cittadinanza che ci accompagna nell'azione sindacale da 70 anni e che si regge sulla stretta correlazione tra tutela individuale, prerogativa del Patronato, e negoziazione collettiva, propria del sindacalismo confederale.

Un impegno che in questo momento, di grave crisi sociale, economica e occupazionale, assume una valenza ancor più incisiva, in considerazione della crescente domanda di protezione che ci viene rivolta da coloro che sono più indifesi, patendo soprattutto la contrazione dei salari, la mancanza di posti di lavoro, l'assenza di politiche sociali inclusive, la riduzione delle certezze dei diritti socio-assistenziali, la maggiore esposizione al rischio povertà.

Per uscire dalla grave crisi che attanaglia il nostro Paese, gli ultimi governi hanno concentrato i loro interventi esclusivamente su capitoli di spesa ad alta sensibilità sociale – in primis il costo del lavoro e le pensioni – che hanno fortemente incrinato l'equilibrio sociale, aumentando le disuguaglianze tra chi possiede grandi patrimoni e nuove e sempre più estese sacche di povertà.

In questo contesto, non è esagerato definire che il nostro Patronato abbia rappresentato un argine importante a questa deriva, con un aumento dell'attività di tutela individuale dell'Inca e, insieme alle altre categorie della Cgil, uno sviluppo della capacità di risposta ai bisogni, tutt'altro che marginali.

Questo patrimonio di conoscenze, di capacità di incidere sulla vita di tante persone contribuisce a rinnovare lo sforzo della nostra confederazione, per poter proseguire nella nostra azione sindacale, contra-

* Segretario generale della Cgil

stando soprattutto le politiche inique e sballiate finora espresse, suggerite dal pensiero neoliberista che tendono a far prevalere la frammentarietà e la precarietà del mondo del lavoro, imprimendo nei giovani il senso della rassegnazione e della sfiducia verso il futuro e, nelle persone più anziane, la convinzione che la storia di conquista dei diritti sia un retaggio del passato.

Il racconto di Bianca appartiene a tutti coloro che, insieme al sindacato, vogliono

battersi per una società più giusta, affrontando la sfida del cambiamento senza staccati preconcetti, dove la dignità del lavoro e i diritti di cittadinanza rappresentino il corpo centrale delle elaborazioni ideali verso cui tendere. La Cgil non rinuncerà mai alla sua missione primaria: stare a fianco delle lavoratrici, dei lavoratori e, più in generale delle persone più deboli, che nel lavoro e nella vita, credono nei principi costituzionalmente sanciti, di libertà, uguaglianza e solidarietà.

Fermo immagine sul Patronato (1945-2015)

■ di Bianca Di Giovanni*

Amolti vecchi militanti sindacali il Patronato suscita l'idea di un luogo polveroso e burocratico, fatto più di «scartoffie» che di azioni per l'emancipazione dei lavoratori. Un'idea che, alla prova della storia, si rivela totalmente infondata. In un mondo del lavoro disgregato, in cui l'isolamento e l'individualismo sono i tratti distintivi, la tutela individuale si guadagna il centro della scena in quella grande rete di tutele che il sindacato è chiamato a garantire, aprendo nuove frontiere di lotta, più adattabili a un universo in continua mutazione.

La celebrazione del Settantesimo anniversario della fondazione dell'Inca ha voluto sottolineare soprattutto questo potenziale futuro dell'istituto, il suo formidabile valore aggiunto per il mondo di domani, nutrito da un patrimonio di conoscenze di tutto rispetto e dalla forte presenza sul territorio non solo in Italia, ma anche all'estero. Le sollecitazioni in questo senso sono venute da tutti gli esperti chiamati a pro-

nunciarsi. Colpisce, ad esempio, il modo in cui l'Inca ha saputo fronteggiare la crisi del 2007, la più grave dal dopoguerra a oggi. Un terremoto che ha sconvolto le strutture portanti della nostra società, producendo un progressivo impoverimento della popolazione, su cui si sono abbattuti anche gli effetti dell'austerità, con i tagli al welfare. «In questo contesto, non è esagerato definire che il nostro Patronato abbia rappresentato un argine importante a questa deriva – scrive Susanna Camusso nell'introduzione al volume «Fermo immagine sul Patronato» – con un aumento dell'attività di tutela individuale dell'Inca e, insieme alle altre categorie della Cgil, uno sviluppo della capacità di risposta ai bisogni, tutt'altro che marginali».

Questo per quanto concerne il passato prossimo e il presente. Ma anche se proiettiamo lo sguardo sul futuro, c'è molto da scrivere ancora per una struttura come il Patronato. Vincenzo Visco osserva che oggi i lavoratori «hanno bisogno di trovarsi

* Giornalista de *l'Unità*

un lavoro, di avere una formazione continua, di essere difesi o comunque di avere un luogo a cui fare riferimento rispetto alla solitudine in cui si ritrovano. Quindi le forme come il Patronato, queste organizzazioni collettive, sono il sale della terra per una società che non vuole impazzire e che non vuole finire in mano alla malavita organizzata». Un riconoscimento di grande rilievo, quello dato al Patronato dall'ex ministro. La struttura collettiva che si occupa del bene individuale sembra quasi un «salvavita», un ancoraggio nel delirio sfuggente e doloroso dei nuovi sistemi sociali che rassicura e protegge persino dal crimine. Per questo Visco vede nel futuro dell'Inca una importante occasione di sviluppo legata ai servizi per il lavoro, un terreno ancora tutto da coltivare nel nostro Paese. Un settore, quello dei servizi all'impiego, che pare disegnato apposta per una struttura come l'Inca. Servono competenze che l'Inca già possiede, banche dati che non le sono escluse. Mancano ancora progetti, che potrebbero articolare meglio questa sua vocazione.

E proprio sui progetti che si concentra il contributo di Laura Pennacchi. La sua proposta parte da un assunto preciso: creare lavoro anziché welfare. Come aveva fatto la Cgil di Di Vittorio, l'Italia (e con essa l'intero mondo occidentale) oggi ha bisogno di interventi nell'economia, piuttosto che nel sociale, una coperta che si rivela sempre più corta in assenza di crescita. Tuttavia per creare grandi centrali per il lavoro occorrono

altrettanto grandi progetti. Ed è qui che si inserisce il Patronato, con la sua poderosa struttura che consente di intercettare i bisogni di interi territori, e la sua altrettanto importante «dote» di conoscenze. Mettendo assieme questi due aspetti, si costruisce un profilo innovativo e di sicuro successo nel mondo futuro.

Per i due economisti il Patronato possiede anche una inconfondibile valenza politica. Per Visco, ad esempio, se il Pd fosse nato sui presupposti su cui si è basato lo sviluppo di patronati e mutue nella storia, forse ne sarebbe scaturita una formazione politica più forte e più coesa di quella che vediamo oggi. Quanto alla Pennacchi, il riferimento è a Syriza e al grande serbatoio di voti che si è creato proprio grazie al fatto di fare Patronato tra le persone più povere della società. Insomma, nel futuro del Patronato potrebbe esserci anche un grande messaggio politico, capace di ricostruire il campo della sinistra.

Molti progetti, molti spunti, tutti di grande interesse. Eppure al Patronato manca ancora qualcosa. Manca quel calore e quel «colore» che offrono i racconti, le storie vere e le loro rappresentazioni. Mancano immagini più articolate di quelle un po' sbiadite degli anni del dopoguerra, con Di Vittorio a mensa con i bambini, Bibolotti in colonia, gli operatori tra le mondine o sotto i cunicoli delle miniere, oppure nei grandi porti nordamericani dove sbarcavano i poveri migranti con le valigie di cartone. Se

davvero ci si vuole proiettare sul futuro, bisognerà anche che l'Inca si racconti rianodando i fili di una storia che è parte della Storia con la S maiuscola. Ecco perché credo che sarebbe molto bello realizzare un film di lotta e lavoro, di amore e povertà, di bisogno e di emancipazione. Un film che muova dalle nebbie ovattate della piana del Po e passi sotto il sole accecante del tavoliere salentino, seguendo il lavoro dei cam-

pi, e poi rincorra i fumi degli impianti del nord ovest e il carbone del sottosuolo, prima di arrivare al grande azzurro degli oceani. Un film che inseguendo i lavoratori italiani, racconti anche tutti quelli che li hanno difesi in silenzio, senza «comiziare», lavorando nell'anonimato di piccoli uffici. Sarebbe proprio un bel modo per entrare nel Terzo Millennio e cominciare a cambiare fisionomia.

Diritti, tutele e globalizzazione

■ **intervista a Vincenzo Visco***

«**D**alla Thatcher in poi, e ancora di più con la caduta del muro di Berlino, in occidente è venuta meno la base su cui era costruito il compromesso Keynesiano. Gli equilibri politici sono cambiati. Hanno ripreso il sopravvento le classi dirigenti tradizionali: il capitale e la finanza. Questi hanno cominciato a mettere in discussione tutti i pilastri su cui si era basata la costruzione dello Stato sociale». Vincenzo Visco parte da questo passaggio cruciale per definire il rapporto tra tutele, welfare e globalizzazione. Le vicende storiche sono ineludibili, perché è la storia che definisce di volta in volta la portata e i confini dei diritti. Nulla è universale e assoluto. E dentro la storia ci sono anche le leggi dell'economia. Nel momento in cui la produzione diventa «globale», i vecchi valori entrano in crisi. Il nuovo processo travolge come un ura-

gano soprattutto il mondo del lavoro e il sindacato. «C'è da tenere conto che lo Stato sociale in tutti i paesi era stata una costruzione nazionale, e quindi la globalizzazione in sé produce una crisi, in quanto con essa vengono messi in concorrenza diretta i lavoratori dei paesi in via di sviluppo con quelli dei paesi avanzati che a casa loro avevano ottenuto diversi riconoscimenti. Sono stati anche dei fatti oggettivi a rendere superati alcuni diritti: l'evoluzione del sistema economico internazionale era tale da creare uno stress molto forte alle finanze pubbliche dei paesi avanzati su cui si posava il welfare. Qui la politica c'entra poco, se vogliamo».

C'è da dire tuttavia che il sistema di tutele nato in Italia è molto simile a quello di altri paesi. Il primo presidente Inca, Aladino Bibolotti, scrive che l'Istituto «prov-

* Professore di scienze delle Finanze, La Sapienza Università di Roma. È stato ministro delle Finanze dal 1996 al 2000 nei governi di centro sinistra; ministro del Tesoro e del Bilancio dal 2000 al 2001 (governo Amato II) e vice ministro dell'Economia con delega alle Finanze dal 2006 al 2008 (governo Prodi II). Dal 2001 è presidente del Centro studi Nens, Nuova Economia Nuova Società, di cui è uno dei fondatori. Nel 2004 viene insignito del dottorato *ad honorem* presso l'Università di York

vede a rendere più liete le nozze, presidiando i diritti delle gestanti, delle madri e dei bambini». Somiglia molto allo slogan inglese «dalla culla alla tomba». Esiste un portato europeo del welfare, non solo nazionale.

Certo, anche americano se per questo. Solo che ogni Paese si è fatto il suo, basandosi sulle risorse interne. Nel momento in cui il funzionamento dell'economia diventa sempre di più globale, scoppiano le contraddizioni legate al problema di finanziare tutti questi servizi. Inoltre il sistema di welfare era stato costruito in termini evolutivi: sempre più diritti, sempre più ricchezza. Ma le cose non sono andate affatto così. Tutta questa costruzione, che deriva da William Beveridge e da alcune esperienze scandinave, entra in una crisi irreversibile. E con essa anche il ruolo del sindacato, che era l'intermediario e il garante di tutto questo. Per questa ragione la crisi del sindacato oggi è un problema molto delicato, essendo un fatto strutturale, non accidentale. Il modello era entrato in crisi già negli anni '70, con gli shock petroliferi e l'inflazione che ne seguì. Ma se vogliamo ha influito anche l'eccesso di successo.

Con successo intende lo Statuto?

No, no, non sto parlando dell'Italia, parlo in generale. Per esempio in Inghilterra, all'epoca della Thatcher, le unions spesso erano vissute dalla popolazione come settarie, aggressive, arroganti. Il fatto è che il sinda-

cato non è riuscito ad adattarsi, a trovare strategie nuove di fronte ai cambiamenti dell'economia. Con la globalizzazione in alcuni paesi è successo che i mercati del lavoro da garantiti diventavano flessibili (nel mondo anglosassone e in parte scandinavi, dove però c'erano dei paracaduti). La libertà di licenziare è diventata il nuovo paradigma, che si affermava non solo per motivi di potere, ma anche per ragioni oggettive. Nei paesi dell'Europa continentale il mercato del lavoro è diventato dualistico, quindi si sono abbassate le tutele per i giovani per mantenerle agli anziani. È avvenuto sulle pensioni e sui contratti. Questo ha delegittimato il sindacato, oltre a creare la contrapposizione tra vecchi e giovani. Questo è il problema a cui non si è trovata ancora la risposta.

E l'Inca, il Patronato, anche lui deve cambiare?

L'Inca aiuta i lavoratori per le pratiche, organizzare le tutele. Secondo me il ruolo si potrebbe anche allargare ad altri aspetti, come i servizi del lavoro. Se devono essere «privatizzati» un candidato ideale potrebbero essere i sindacati. Perché i corpi intermedi sono un elemento importante della democrazia, che non è fatta di elezioni e parlamenti. Il problema però diventa a questo punto culturale perché questi corpi intermedi devono essere consapevoli e riconoscere le leggi di funzionamento dell'economia e partecipare attivamente. Una posizione esclusivamente di rivendicazio-

ne di tutela dei diritti fissi o immutabili alla fine è perdente.

A guardar bene oggi i lavoratori hanno ancora più bisogno di tutele. Qui sta il paradosso: le tutele si negano quando servono di più.

Certo: hanno bisogno di trovarsi un lavoro, di avere una formazione continua, di essere difesi o comunque di avere un posto in cui rivolgersi rispetto alla solitudine in cui i lavoratori si ritrovano. Quindi le forme come il Patronato, queste organizzazioni collettive, sono il sale della terra per una società che non vuole impazzire e che non vuole finire in mano alla malavita organizzata. In Italia questo va detto chiaramente. Perché anche la malavita ha le sue forme di «assistenza»: si preoccupa dei carcerati, delle loro famiglie, dei giovani. Ecco perché è importante riconoscere una funzione al Patronato: queste cose non le può fare solo lo Stato. E oggi i bisogni aumentano perché si viene massacrati dalla globalizzazione, che sta polarizzando la distribuzione dei redditi, con la scomparsa delle classi medie. Lo sviluppo del dopoguerra, in cui un operaio ben pagato poteva comprarsi la casa e mandare al college i figli oggi non c'è più. Il mercato del lavoro è totalmente cambiato, i lavoratori guadagnano meno, sono soli, è difficile che si alleino, e questo indebolisce il sindacato.

Non a caso Luciano Lama nel 40° anniversario della Fondazione dell'Inca parlò

di una trappola secondo cui il singolo individuo nella società postindustriale si difende da sé, non ha bisogno del sindacato. Lui già capisce che in realtà il bisogno di associarsi è più forte...

Certo l'85 è un'era geologica fa, ma già iniziavano i primi segnali di quello che poi sarebbe avvenuto. L'Inca rappresenta il fatto di non stare sul mercato da solo, nei confronti della pubblica amministrazione da solo, nei confronti delle imprese da solo. L'individualismo può essere anche una bella cosa dal punto di vista concettuale, ideale: la libertà di fare quello che vuoi. Solo che poi sul mercato non sono tutti uguali: in modo molto elementare lì chi ha più soldi comanda. Il mercato non è democratico, ma funziona in base al principio una lira un voto, mentre la democrazia è una testa un voto. Quindi se un lavoratore si organizza è più forte e più tutelato. Questo prima era chiaro a tutti: la gente sapeva bene che la forza stava nella mutualità, nell'unione. Oggi non è più così, perché si è diffusa l'illusione che stando da solo ce la si cava meglio, comunque si riesce a ottenere qualcosa in più dell'altro.

Il valore della mutualità si è perso?

La mutualità si basava sul fatto che tu eri uguale agli altri, e quindi essendo uguale agli altri ti conveniva aiutare gli altri per essere aiutato tu in caso di bisogno. Che poi è il principio dell'assicurazione. Oggi invece si pensa che ciascuno è diverso da-

gli altri. Per di più oggi, a differenza di allora, la spinta verso la mutualità è molto minore perché abbiamo raggiunto un livello di benessere maggiore, la gente non muore di fame, abbiamo una struttura familiare che fa da cuscinetto, compensa e ammortizza. Tuttavia ci sono paesi, come ad esempio la Germania, in cui l'organizzazione, il sindacato, l'azione collettiva, esperienze come le casse di risparmio, sono elementi ancora fortissimi. Ciò nonostante oggi c'è la situazione paradossale per cui un tedesco pensa ai fatti suoi assieme agli altri tedeschi e se ne frega dei poveri greci. Perciò non basta solo favorire un'organizzazione collettiva: il problema andrebbe allargato sul piano culturale, politico. C'è un lavoro enorme da fare per rifondare la sinistra, tenendo conto che le condizioni non sono più quelle di quando si cresceva continuamente, e quindi crescendo si poteva avere comunque un beneficio, anche se poi i ricchi si arricchivano ancora di più. Oggi è più complicato perché diventa un gioco a somma zero, c'è chi prende e chi dà, e per di più non prendono tutti.

Nel futuro quali evoluzioni vede?

Tutte queste esperienze di grande valore, di tutela e di assistenza, vanno ripensate, rafforzate e rese attente a possibili sviluppi. Ci vogliono capacità organizzative. Soprattutto il lavoro va affrontato a livello internazionale. Proprio la struttura dell'Inca, con le sue sedi nei paesi di emigrazione degli italiani, potrebbe essere una via per internazionalizzare alcune funzioni dei sindacati.

In effetti l'Inca si è data una struttura internazionale da subito, già negli anni '50.

Certo, questo era uno dei pezzi di espansione del sindacalismo riformista. La tradizione del movimento operaio in tutto il mondo nasce con i sindacati, le cooperative, le mutue, l'assistenza. Questo è quello che poi unisce la tradizione socialista con quella cattolica. Ed era questo uno degli elementi che era alla base dell'idea – forse stravagante per come è stata attuata – di fare il Partito Democratico. Se si fossero recuperate queste radici comuni, probabilmente si sarebbe costruito un partito più forte.

L'inganno del binomio meno tasse - meno welfare

■ **intervista a Laura Pennacchi ***

Proprio nel momento in cui il Patronato è chiamato ad affrontare una valanga di richieste di aiuto a causa della perdurante crisi economica, il governo decide di tagliare il fondo per i Patronati. È uno di quei paradossi che Laura Pennacchi ha sottolineato nel suo ultimo scritto attorno al pensiero dell'economista Hyman P. Minsky, nel volume *Ending poverty: jobs, not welfare*.

Può spiegarci questo paradosso?

Questo è esattamente il cuore del paradosso. Quello che accade ai Patronati fa parte di una scelta complessiva di non sostenere, se non addirittura abbattere, il modello sociale europeo. Il paradosso di cui stiamo parlando riguarda il fatto che nella parte iniziale della crisi i paesi che avevano retto meglio erano quelli con un welfare solido, appunto il modello sociale europeo. E del wel-

fare solido fanno parte tutti gli istituti della protezione sociale, compresa la funzione dei Patronati che è stata durante tutto il '900 assolutamente centrale. Come dicevo, all'inizio della crisi si era manifestata la superiorità di questo modello. Tanto è vero che l'Argentina, che aveva privatizzato la sua social security pubblica nel '94, all'inizio del 2009 ha nazionalizzato tutti i Fondi pensione privati che aveva. Se non lo avesse fatto, non avrebbe avuto le risorse per pagare le pensioni, per effetto del crollo dei mercati finanziari. La dimostrazione che la prima risposta alla crisi è stata quella di rafforzare il welfare viene anche dall'America. Obama ha dedicato il suo primo mandato alla riforma sanitaria, ispirata ai principi universalistici del welfare europeo, dotando gli Stati Uniti d'America di un modello che mancava. Negli Usa c'erano 70 milioni di persone tra non assicurate e sottoassicurate, cioè prive di tutela sanitaria. Sappiamo che

* Economista, autrice di numerosi saggi di politica economica. È stata sottosegretario al Tesoro nel primo governo Prodi nel 1996: tra le sue deleghe, quella dello studio dell'impatto equitativo delle leggi finanziarie. Deputato nella XII e XIII legislatura, ha fatto parte della Direzione nazionale del Pds. Visiting professor alla Georgetown University nel 1984

nella riforma di Obama ci sono stati molti problemi di avviamento, come il sistema informatico che non funzionava. Questi problemi sono il frutto avvelenato del neoliberismo, che ha come spinta fondamentale quella di far arretrare il perimetro pubblico e tagliare la spesa sociale, secondo il modello *starving the beast*, affama la bestia. Noi possiamo considerare i Patronati una forma di istituzione pubblica. Affamarli vuol dire depotenziarli, dequalificarli. E il fatto che le strutture pubbliche siano state per i vent'anni di liberismo così dequalificate ha portato a quelle grandi difficoltà nel funzionamento della riforma sanitaria di Obama. Secondo i riscontri più recenti, tuttavia, sembra che stia funzionando. Quindi resta centrale l'ispirazione basata su welfare solidi, che richiedono tassazioni altrettanto adeguate, e adeguate strutture pubbliche.

Eppure si chiedono tagli per abbassare le tasse.

Difatti, qui sta l'inganno. Per finanziare 10 miliardi di euro di benefici fiscali sotto forma di cosiddetti 80 euro (che poi non sono 80 euro) dati a una parte dei lavoratori dipendenti, si è deciso di tagliare la spesa sociale. Adesso vedremo anche le conseguenze sulla sanità.

L'Europa sembra rispondere alla crisi con un modello contrario a quello della sua tradizione. È suicida?

In Europa è prevalsa un'ideologia neoliber-

rista assieme a politiche di centrodestra, la storia è stata un'altra rispetto agli Usa. Non possiamo dimenticare che in Europa dal Duemila sono prevalse leadership di destra in tutti i paesi più importanti, e soprattutto nella Commissione e negli organi che hanno portato all'architettura europea. Disastroso è stato il ruolo della Germania della Merkel, dove dopo l'esperienza di Schroeder, dal 2005, ha prevalso il neoliberismo. Il fatto è che le ideologie sono micidiali. Certo, la Germania si è preoccupata di tenere comunque un certo livello di tutele al suo interno, anche se con i mini-jobs il sistema è stato devastato. Che le scelte siano state sbagliate lo dimostra la seconda fase della crisi. Dal 2010 l'epicentro della recessione si sposta in Europa. I paesi emergenti tornano a crescere, anche se in modo molto diverso dal passato, cioè attraverso la creazione di una serie di bolle finanziarie, immobiliari e del credito. Il piano espansivo di Obama del 2009, che prevedeva investimenti per più di 800 miliardi di dollari, sta dando i suoi frutti oggi: l'America è un cantiere a cielo aperto e Obama oggi con l'ultimo budget punta di nuovo a un risanamento di tutte le infrastrutture che sono deteriorate. Così sono tornati a crescere e a raggiungere un alto tasso di occupazione. In Europa, invece dal 2010, c'è stato nell'ordine prima il fiscal compact, poi il six compact, di seguito l'inserimento del principio di pareggio di bilancio nelle Costituzioni. Una crisi, che era in realtà l'effetto e l'esplosione di un immenso accumulo di debito privato maturato nel trentennio neoliber-

sta, è stata invece interpretata come se a causarla fosse stato il debito pubblico e non il debito privato. C'è stato un errore pazzesco nell'interpretazione e una rigidità nelle terapie tutte basate sull'offerta, e quindi riforme strutturali, flessibilizzazione del mercato del lavoro, competitività, privatizzazioni e tagli di spesa, soprattutto di quella sociale. Politiche che non sono nemmeno riuscite ad ottenere l'obiettivo che si prefiggevano, cioè di abbattere il debito pubblico. I debiti pubblici complessivamente sono aumentati, si pensi alla Grecia e anche all'Italia.

Il modello che lei propone, tuttavia non è tanto concentrato sul welfare quanto sulla creazione di lavoro. Il welfare è ancora sotto accusa?

No, no, sotto accusa no. Anche nel libro che ho scritto nel 2008 (*La moralità del welfare*) ero assai contraria ai trasferimenti monetari, come i sussidi, l'assistenza, i benefici fiscali, e molto più favorevole ai servizi, e dunque alla creazione di lavoro. Se si dà uno stipendio a un giovane che assiste un anziano e lo si forma, piuttosto che dare all'anziano un'indennità di accompagnamento, si sta facendo una scelta per servizi e lavoro. Il mio *bias* in favore del lavoro è sempre stato fortissimo, ed è un *bias* anche della Cgil e del Patronato. Tant'è vero che la Cgil fece già nel 1949 un piano del lavoro voluto proprio da Di Vittorio. Ed è molto interessante osservare che quel piano era molto ispirato al New Deal, a Key-

nes, ed era stato redatto con il contributo di un'intellettualità straordinaria dell'epoca, assolutamente eterodossa, nel senso che non faceva parte dell'ortodossia Einaudiana. Se vogliamo era eterodossa anche nei confronti degli intellettuali comunisti di allora (come Pesenti), che in realtà paradossalmente erano einaudiani e liberali anche loro. Invece questi intellettuali coinvolti nel piano, Fuà, Breglia, Steve, Federico Caffè, conoscevano Keynes, che peraltro era stato portato in Italia da Fanfani, non certo dai comunisti. Il piano del lavoro del '49 fu accolto dall'ostilità di De Gasperi e dalla diffidenza di Palmiro Togliatti. Ci sono atti del comitato centrale del Pci in cui Paietta e altri irridono al piano del lavoro della Cgil, che era Keynesiano.

Oggi dunque torna il New Deal?

La grande fonte ispiratrice resta il New Deal, che vuol dire anche tornare a quella incredibile creatività. Si pensi che creano lavoro anche per gli attori di teatro, per i pittori. Grandi artisti come Rotco o Pollack non sono morti di fame, perché gli hanno creato la possibilità di fare murales pagando loro uno stipendio. Hanno avviato una mobilitazione straordinaria di tutte le energie. Oggi la situazione è tale per cui dopo 8 anni di crisi, l'Europa ha 27 milioni di disoccupati (19 solo nell'area euro), l'Italia ce ne ha più di 3 milioni e 400 mila, la situazione è drammatica, i livelli di attività sono ai minimi, in più hai un crollo degli investimenti; lavoro e capitale sono

drammaticamente inutilizzati. Si pensi a tutta la liquidità di cui vengono inondati i mercati attraverso le politiche di Qe (Quantitative easing) che non trovano la via di andare nell'economia, alimentando bolle nei mercati finanziari. In questa situazione la distinzione tra politiche economiche e politiche sociali viene meno. Dobbiamo pensare a politiche economiche che incorporino finalità sociali, e a politiche sociali sinergiche rispetto alle politiche economiche. Per questo nel mio lavoro io sposo la prospettiva del *social investment welfare state*, che è quello che stanno facendo nei paesi scandinavi. Quando le parole chiave diventano ponti, strade, autostrade, reti, ferrovie scuole, ospedali, non c'è più distinzione tra politiche economiche e politiche sociali. Credo ci voglia una fase anche lunga di concentrazione su questo tipo di intervento, pensando anche a mobilitazioni sotto forma nuova, per esempio il servizio civile. Altro che il progettino per 100 mila persone: qui si può pensare a quello che aveva elaborato Ernesto Rossi nel '46, cioè l'esercito del lavoro. E anche Rossi si ispirava al New Deal.

In questo si può trovare un nuovo ruolo del Patronato: non solo erogare welfare, ma anche disegnare progetti per creare lavoro.

Potrebbe aiutare a disegnare il progetto che crea lavoro, mettendo insieme varie competenze, intelligenze, risorse. Secondo me questa è la cosa che serve di più in questo

momento, nel senso che anche per i fondi strutturali, ad esempio, una carenza immensa è il fatto che non ci sono i progetti. Una lacuna dovuta sempre allo stesso motivo: hanno talmente «affamato la bestia» che le bestie sono morte; non c'è più nessuno che produce qualcosa. Anche rispetto all'epoca in cui io ero sottosegretario al Tesoro (nel primo governo Prodi, ndr) c'è un deterioramento della qualità delle persone, perché sono poche, bistrattate, sfruttate. Quindi dobbiamo pensare ad una serie di istituzioni che dentro l'articolazione complessa di un'agenzia pubblica ritessono la tela, cuciono i buchi, fanno ripartire i progetti. È giustissimo per me sollecitare una trasformazione anche in termini di ruolo del Patronato. Questo avrebbe delle implicazioni sulle strutture del Paese molto importanti. Perché il Paese è a pezzi. E anche in relazione al volontariato il Patronato potrebbe svolgere un ruolo, perché anche lì c'è bisogno di organizzazione, di ideazione, di disegno, piuttosto che lasciare queste persone andare ramengo.

Certo questo è anche il Paese delle lobby, e sono molte quelle armate contro il Patronato. Trasformarsi in questo senso significherebbe aprire un altro fronte.

Però il crinale è qui: si gioca tutto qui. Il Paese cade a pezzi, e ci scontriamo con la questione di fondo delle strutture, di un cambiamento molto profondo che dobbiamo operare. Mi spiego. Io considero importantissimo il libro di Piketty sulle di-

seguaglianze (Thomas Piketty, *Il capitale del XXI secolo*, un best seller degli ultimi anni, ndr), e le diseguaglianze sono ovviamente il trauma che un Patronato deve affrontare. Ma un limite di quel libro è che parla solo di redistribuzione. Non pone mai il problema dell'accumulazione, della produzione, e mai il problema delle politiche con cui si può far fronte alle diseguaglianze. La domanda su come mai la diseguaglianza è diminuita nei 30 anni gloriosi, e poi invece è riesplora, non viene mai posta. Piketty attribuisce la caduta delle diseguaglianze all'effetto delle guerre, ma non è così. La caduta è dovuta alle politiche Keynesiane che ispirarono tutti i paesi, alla costruzione del welfare, alla costruzione di sistemi economici che incorporavano grandi fatti di protezione sociale. La rottura provocata dal neoliberismo è stata devastante, non abbiamo ancora la percezione di quale confronto anche culturale dobbiamo affrontare.

Capire come andare avanti dopo 70 anni e in una situazione come questa è forse il miglior contributo che si può dare al Patronato.

Pensando al futuro è molto importante anche riaffermare un'impostazione (che è

quella di Polany), cioè il fatto che vanno posti argini alla mercificazione di tutto. Perché una delle pulsioni mortifere del neoliberismo è la commodification, cioè ridurre a merce tutto, anche il genoma umano, mercatizzare tutto. I Patronati hanno una funzione storica importantissima, sono stati una forma di difesa della società. Polany lo chiama contromovimento della società dalle forme di mercatizzazione, perché si mantengono aree di gratuità e di dono. Oggi c'è una grande riflessione – più a livello filosofico che di economia – sul dono (Moss, Levy Strauss) che approda ai beni comuni. Anche da questo punto di vista i Patronati possono avere una funzione storica per il futuro molto importante.

Secondo Lei l'Europa cambierà dopo questa autodistruzione?

Io me lo auguro, credo che qualcosa si possa fare. Quello che sta avvenendo in Grecia è una bella esperienza. E il successo di Tsipras si spiega moltissimo con il fatto che loro hanno bandito tutti i rituali partitici tradizionali, e si sono messi concretamente ad aiutare la gente. Hanno fatto Patronato. Io ci conto tantissimo, questo è forse l'unico modo per difendere i poveri, come ci dice oggi anche Papa Francesco.

Il bilanciamento giusto dei diritti fondamentali

■ **intervista a Francesco Clementi***

Nella vicenda Ilva di Taranto si è posto il tema del conflitto tra due diritti costituzionalmente garantiti: salute e lavoro. Secondo lei è una lettura giusta quella che vede i due diritti in conflitto?

Vorrei dire che i diritti per natura sono sempre in conflitto in quanto l'affermarsi di uno è sempre, in qualche modo, a discapito di un altro. E non è un caso, in questo senso, che la stessa Corte costituzionale italiana, così come le sue gemelle Corti straniere, usi il criterio del «bilanciamento» per mettere ordine, caso per caso, decisione per decisione, dentro conflitti che spesso sono davvero dilemmatici. Non da ultimo perché i diritti, come espressione del contesto sociale nel quale vengono ad emergere, e dunque vengono riconosciuti, apprezzati e regolati, sono evidentemente frutto del lo-

ro tempo. E di esso – essendone espressione – ne sono anche metro e misura.

Se dunque il contesto storico, politico e sociale contribuisce ad illuminare, spesso, le soluzioni dei conflitti in tema di diritti, rendendo relativo ciò che nel nostro cuore – di cittadini, prima che di studiosi – è letto e vissuto invece in termini assoluti, certo si è che la vicenda Ilva racconta la storia non solo di una delle maggiori aziende siderurgiche italiane del XX secolo che, drammaticamente, ha chiuso, ma anche quella di una esperienza di lavoro che invece di dare identità, dignità e vita ha finito per dare impoverimento, malattia e, purtroppo pure, morte.

In questo senso ritengo che non si possa «gerarchizzare» i valori ma sia solo possibile bilanciare i diritti storicamente definiti.

* Francesco Clementi è un costituzionalista italiano, professore associato di diritto pubblico comparato presso l'Università di Perugia e la School of Government della Luiss-Guido Carli. Consigliere giuridico del ministro per i Diritti e le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri (governo 2006-2008) e, a titolo gratuito, del ministro dell'Interno per le questioni relative alla legge elettorale (governo 2006-2008)

Per la Costituzione la salute è un diritto «fondamentale». Contemporaneamente la Carta segnala che il lavoro non deve recare danno alla dignità umana. Dunque il lavoro che uccide non è quello tutelato dalla Costituzione. Nelle decisioni della Consulta non avrebbe dovuto prevalere il diritto alla salute? (Cosa che non pare sia avvenuta nella sentenza n. 85 del 2013).

La concezione garantista e assai larga che la Carta costituzionale dà del lavoro e della salute è ben nota e tuttavia sarebbe sbagliato leggere la sentenza n. 85 del 2013 non cogliendo appunto quanto la Corte evidenzia (al punto 9), ossia che nessun principio o diritto, pur «fondamentale» – come la Corte definisce appunto il diritto alla salute –, può essere considerato automaticamente superiore e prevalente perché appunto tutti «*i diritti fondamentali tutelati dalla Costituzione si trovano in rapporto di integrazione reciproca*» e dunque sono soggetti a quel principio di bilanciamento a cui facevo prima riferimento.

Pertanto l'esito del bilanciamento costituisce una valutazione che la Corte fa tenuto conto, appunto, di un sistema costituzionale comunque a fattispecie aperta nel quale, tra testo e contesto, nessun diritto è assoluto e, del pari, tutti i diritti sono assoluti, a maggior ragione se questo bilanciamento si basa su valutazioni tecniche – ossia operate da soggetti tecnici, esperti nelle analisi, ad esempio, dei danni ambientali – rispetto alle quali, evidentemente, la

Corte non può che prendere atto, registrandone gli esiti.

Dunque, nel bilanciamento tra interessi concorrenti, che hanno tutti certamente rilievo costituzionale, il giudizio della Corte non può che essere da un lato focalizzato a far emergere i punti chiave del ricorso in esame, e a dare ad essi soluzione, e dall'altro, a mostrare, in piena chiarezza e ragionevolezza, il percorso argomentativo che l'ha portata a quella decisione, segnalando, passo passo, laddove possibile, pure eventuali ulteriori passaggi utili a meglio contestualizzare la decisione presa. Si pensi, ad esempio, proprio in merito alla sent. 85, al punto nel quale la Corte dice che «la tutela deve essere sempre “sistemica e non frazionata in una serie di norme non coordinate ed in potenziale conflitto tra loro” [...]. Se così non fosse, si verificherebbe l'ilimitata espansione di uno dei diritti, che diverrebbe ‘tiranno’ nei confronti delle altre situazioni giuridiche costituzionalmente riconosciute e protette, che costituiscono, nel loro insieme, espressione della dignità della persona».

Anche l'Europa segnala che il diritto alla salute ha una priorità perché prevale il principio di precauzione. Tanto che l'Ue ha avviato una azione contro l'Italia proprio per le emissioni dell'impianto tarantino. Anche in questo caso la Consulta sembra entrare in frizione con le indicazioni europee.

A leggere con attenzione, temo che ciò sia più derivante dalle soluzioni legislative nel tempo adottate piuttosto che, in senso stretto, riguardo alla sentenza, nonostante essa, evidentemente, sia parametro di queste; tuttavia, in una pronuncia densa, complessa, che si focalizza su ben 17 parametri di legittimità evocati dai giudici «a quibus», può darsi che quanto l'Unione rimproveri all'Italia si possa basare su una lettura non pienamente adeguata delle ragioni che hanno portato a prendere quella decisione; insomma, prima di ritenere chiuso il contenzioso, attribuendo meriti e colpe, credo sarebbe più opportuno attendere la conclusione definitiva di tutti i giudizi pendenti, anche in sede europea.

A Taranto si è scatenato un conflitto tra poteri dello Stato. Pensa che la magistratura abbia invaso campi impropri, in particolare quelli della politica per ciò che concerne la politica industriale?

Personalmente ritengo che, in tutti i decenni in cui a Taranto ha operato l'Ilva, la politica non sia stata all'altezza della sfida alla quale era stata chiamata; in tal senso, penso che la magistratura, alla fine, abbia semplicemente preso atto della realtà e, registrandola, non abbia potuto far altro che fare quello che ha fatto. D'altronde: se la politica è fragile, fragili sono anche le sue soluzioni. E i danni, appunto, drammaticamente, aumentano.

Con il decreto 3/12/2012, non a caso soprannominato «ad Ilvam» pensa che la politica abbia tentato di eludere le disposizioni della magistratura per evitare il sequestro? (Al comma 4 di quel testo si legge che le disposizioni si applicano anche nel caso in cui l'autorità giudiziaria abbia adottato provvedimenti di sequestro).

Credo che si debba fare una distinzione: da un lato, un testo normativo si fa carico di predisporre norme, dall'altro, evidentemente, si fa carico di scelte politiche. All'epoca – se ricordo bene – la scelta politica fu quella di tentare di preservare comunque il lavoro, evitando di fermare interamente l'economia di Taranto, soprattutto in un tempo – è bene ricordarlo – dove la seconda crisi economica, quella dei debiti sovrani, stava colpendo molto duramente il nostro Paese, come sottolineò il presidente del Consiglio di allora Mario Monti. In tal senso credo che il provvedimento non avesse per nulla come specifico obiettivo quello di «bloccare la magistratura e le indagini», come qualcuno scrisse, quanto piuttosto quello di evitare che si bloccasse una realtà ampia dell'economia del nostro Paese, a maggior ragione in un tempo di crisi devastante, lasciando comunque la magistratura libera comunque di operare. Ad oggi non so dirle se sia stata la scelta più corretta; temo tuttavia sia stata la scelta più opportuna per salvaguardare, nei limiti di una situazione così di limite – per il caso in sé, e per il tempo storico nel quale esso si è prodotto – tanti lavoratori e tante famiglie, a

maggior ragione già così provate. Ma appunto, in questi casi, giudicare quelle scelte è difficile così nel breve: dovremo attendere almeno i tempi medi di valutazione che usano gli storici.

Non c'è dubbio che su tutta la vicenda abbia pesato la crisi economica. Le fasi del ciclo economico possono influenzare anche l'ordinamento legislativo di un Paese?

Assolutamente sì. E da questo punto di vista ben venga davvero la riforma costituzionale dell'art. 81 della Costituzione che registra, nell'attenzione verso i conti pubblici, l'andamento del ciclo economico. Un fatto davvero positivo, che porta il nostro Paese, al pari degli altri che hanno adottato la medesima logica, a costruire più responsabilmente le sue politiche economiche, anche rispettando – a differenza del passato – molto di più le generazioni future.

L'austerità è la risposta che l'Italia (con l'Europa) sta dando alla crisi. I tagli di spesa comprimono i servizi locali e anche

quelli del Patronato, ente che deve garantire ai cittadini la possibilità concreta di godere di molti diritti. Una scelta di politica economica sta di fatto limitando il perimetro dei diritti. Si può affermare che proprio quell'austerità che si è voluta inserire nella Carta rischia di confliggere con altri diritti costituzionali?

Francamente, non so se «si sta di fatto limitando il perimetro dei diritti», come dice. Piuttosto a me sembra che vi siano molte zone d'ombra, nelle quali molti non trovano spazio di tutela. Così come registro che il nostro sistema di protezione e di welfare è asimmetrico, cioè garantistico per alcuni, pressoché assente per altri: eppure, come si dice, non si possono fare parti uguali fra diseguali.

In questo senso, ritengo che il processo di ristrutturazione del mercato del lavoro, con il tentativo di ridurre la distanza tra tutelati e non tutelati che le riforme in corso sembrano evidenziare, porti a confermare il senso delle scelte del Costituente e dunque la centralità di un modo di leggere la tutela della dignità della persona e del suo lavoro, senza alcuna distinzione.

